



CONFIMI

04 maggio 2020

INDICE

CONFIMI

- 04/05/2020 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari 5
«Aiutate la Logistica»
- 04/05/2020 La Provincia di Cremona - Nazionale 6
Il cuore di «Uniti» batte ancora forte

SCENARIO ECONOMIA

- 04/05/2020 Corriere della Sera - Nazionale 8
«Contributi a fondo perduto per le piccole imprese»
- 04/05/2020 Corriere L'Economia 9
SALVIAMOCI ANCHE DA SOLI IL SUSSIDIO NON È MAGICO
- 04/05/2020 Corriere L'Economia 11
Più stato in azienda? ora è una necessità ma comanda il mercato
- 04/05/2020 Corriere L'Economia 14
Meno burocrazia è possibile (con i 25 mila euro lo si è visto)
- 04/05/2020 Il Sole 24 Ore 15
Regioni: 2,7 miliardi di aiuti a famiglie e imprese
- 04/05/2020 Il Sole 24 Ore 17
politiche nazionali più articolate e più cooperazione Stato-territori
- 04/05/2020 La Repubblica - Nazionale 19
Marco Bentivogli "Accordi aziendali per tutelare chi lavora da casa"
- 04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza 21
"Con il debito pubblico al 160% l'Italia non può stare tranquilla"
- 04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza 23
Le nomine lottizzate alla prova del voto
- 04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza 25
"Italia hub europeo dell'idrogeno"
- 04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza 27
"L'intervento dello Stato? Necessario, ma a tempo"

04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza	29
I colossi mondiali puntano 30 miliardi per trovare una cura	
04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza	31
LO STATO NELL'ECONOMIA? MEGLIO TAGLIARE LE TASSE SULLE IMPRESE	
04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza	33
La visione sostenibile di Edison "Un piano per il clima e le persone"	
04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza	35
"I grandi patrimoni, un'arma per ripartire"	
04/05/2020 La Stampa - Nazionale	37
"Ospedali, scuole, uffici tutti da rifare Dopo il virus, il cemento resta centrale"	
04/05/2020 Il Messaggero - Nazionale	39
Patuelli: «Grandi opere per far ripartire il Paese»	
04/05/2020 Il Messaggero - Nazionale	41
Un nuovo inizio da 1.000 miliardi	

SCENARIO PMI

04/05/2020 Corriere della Sera - Nazionale	44
«Così è stato garantito il cibo agli italiani»	
04/05/2020 Corriere della Sera - Nazionale	46
Per 6 aziende su 10 la pandemia porterà nel 2020 un calo di vendite	
04/05/2020 Corriere della Sera - Torino	47
LA CRISI DI LIQUIDITÀ METTE A RISCHIO STARTUP E INNOVAZIONE	
04/05/2020 Corriere L'Economia	51
navi gRATTACIELI Somec va veloce	
04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza	53
Ariston Thermo, i Merloni ridisegnano la cassaforte	
04/05/2020 La Repubblica - Affari Finanza	55
"Welfare e business advisory le nostra ricetta anti Covid"	
04/05/2020 Il Messaggero - Nazionale	57
Internet, così il virus farà crescere i giganti	
04/05/2020 Il Giornale - Nazionale	59
RIAPRONO ANCHE LE TASSE	

CONFIMI

2 articoli

L'APPELLO DI TAVOLARO, PRESIDENTE CONFIMI «Aiutate la Logistica»

«La tragica pandemia in atto che ha colpito la nostra nazione ci sta insegnando una volta di più come senza il contributo essenziale di settori quali la sanità, l'agricoltura e la logistica non ce l'avremmo fatta a difenderci dall'attacco del virus». A parlare è Massimo Tavolaro, presidente di **Confimi industria** logistica Bari, che punta l'indice sui mancati investimenti in aree e settori strategici. «Per troppi anni abbiamo colpevolmente trascurato di investire adeguatamente in questi settori strategici per l'Italia, in particolare nei trasporti e nella Logistica, nei confronti dei quali abbiamo ignorato le esigenze di innovazione degli operatori, abbiamo penalizzato i programmi di investimento nelle infrastrutture, abbiamo tralasciato l'aggiornamento delle procedure burocratiche di controllo», dice ancora. L'imprenditore denuncia quindi la «scomparsa progressiva di qualsivoglia strumento di incentivazione rivolto al sistema delle imprese che lavorano nei trasporti, sia in ambito nazionale, sia in ambito regionale **pugliese**». A tal proposito non mancano alcuni rilievi alle bozze del Piano Regionale dei Trasporti. «**Confimi** ha fatto osservare alle autorità pugliesi come la logistica sempre di più si configura come un'infrastruttura sociale di primaria importanza - sostiene Per cui la piattaforma logistica **pugliese** potrà rendere al meglio solo a patto che parte pubblica e parte privata trovino forme di cooperazione efficaci ed efficienti». «Auspichiamo che finita l'emergenza Covid19, si faccia giustamente tesoro dell'esperienza maturata e si ponga mano con coraggio e lungimiranza a un Piano integrato di sviluppo della Piattaforma logistica nazionale, dove la **Puglia** potrà e dovrà essere in grado di ritagliarsi un ruolo da protagonista», conclude il presidente di **Confimi**.

EMERGENZA CORONAVIRUS

Il cuore di «Uniti» batte ancora forte

Grazie alle donazioni, un aiuto concreto

n **CREMONA** Il cuore di «Uniti per la provincia di **Cremona**» batte ancora forte. E lo fa grazie ai sani e forti principi che hanno animato i promotori dell'Associazione nata per sostenere gli ospedali di **Cremona**, Crema e Casalmaggiore nella battaglia al Coronavirus. Fondazione Arvedi-Buschini, Libera Associazione Agricoltori, Coldiretti, Associazione Industriali, **Apindustria**, Confartigianato **Cremona**, Autonoma Artigiani Crema, Libera Artigiani Crema, Confederazione nazionale dell'Artigianato, Confcommercio e Confcooperative sono ancora impegnati «testa e cuore» a rispondere, dove possibile, agli appelli di aiuto provenienti da tutti gli angoli della provincia. Interventi economici di aiuto mirati e concreti che hanno già riguardato una molteplicità di realtà locali nel campo socio-sanitario e che non si esauriranno nel breve. Perché per risollevarla la nostra provincia, tra le più martorate dal Covid-19, la strada è ancora molto lunga. Salute, lavoro, impiego delle risorse e futuro del territorio sono i cardini che animano l'ardire delle associazioni datoriali in questa drammatica emergenza. Di vitale importanza, per l'Onlus, restano anche le donazioni. Preziosi fondi destinati a progetti utili per sconfiggere il malefico virus. L'ultimo fra questi è il progetto Solar che consente test rapidi ed è stato presentato al bando proposto dalla Regione. Oggi, alla riapertura delle banche, si conoscerà a che cifra è arrivato il monte donazioni dopo aver toccato quota 3.873.184,50 euro. Le elargizioni, detraibili e deducibili, si possono effettuare tramite bonifico bancario oppure tramite Satispay e Paypal.

SCENARIO ECONOMIA

18 articoli

Il nuovo piano presentato dal ministro Gualtieri

«Contributi a fondo perduto per le piccole imprese»

Claudia Voltattorni

Contributi a fondo perduto per le imprese più piccole; contributi e incentivi alla ricapitalizzazione per quelle più grandi (le Pmi), ma senza interventi nel controllo e nella governance. È questo il piano illustrato ieri sera dal ministro dell'Economia Gualtieri nell'ennesimo incontro della giornata con il premier Giuseppe Conte e i rappresentanti della maggioranza per trovare un punto di accordo sul decreto economico che il Consiglio dei ministri dovrebbe approvare in settimana. La maxi manovra da 55 miliardi per sostenere lavoratori, aziende e famiglie travolti dall'emergenza coronavirus, ancora fatica a vedere la luce, perché molti nodi restano da sciogliere, tra cui quello delle coperture. Tanto che oggi si terrà un nuovo vertice. Ancora su fronti opposti Italia Viva e Cinque Stelle divisi dal reddito di emergenza, cioè il bonus per 3 mesi da 400 (a persona) a 800 euro (per nucleo familiare) destinato a chi non ha altri tipi di sostentamento e un indicatore Isee sotto i 15 mila euro, magari integrandolo anche con il reddito di cittadinanza: troppo assistenzialista per i renziani. Sembra invece sfumare la questione dell'ingresso dello Stato nelle aziende medio-grandi su cui Iv ha dato battaglia: Gualtieri ha detto sì alla ricapitalizzazione ma senza il controllo pubblico. Salgono a 14 i miliardi destinati alla cassa integrazione estesa di altre 9 settimane, fino ad un totale di 18. Confermato il prolungamento di Naspi e disoccupazione. Il punto resta l'accelerazione dei meccanismi per far arrivare il prima possibile bonus e indennità. In quest'ottica, arriva fino a 1.000 euro nel mese di maggio il bonus a professionisti e partite Iva che hanno subito un calo del reddito di almeno il 33% nel secondo bimestre 2020. Confermati gli altri bonus Inps da 600 euro per chi lo ha già ottenuto (ma non ancora ricevuto) e si pensa ad un bonus ad hoc di 1.000 euro per gli stagionali. Prolungato di altri tre mesi (fino a metà agosto) il divieto di licenziamento con la possibilità per i datori di lavoro di riassumere senza oneri ed usufruire della cig. Spunta inoltre l'ipotesi di un eco e un sisma bonus al 120% per sostenere l'edilizia. La proposta del ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli potrebbe applicarsi ai lavori dal 2020 al 2022. Mentre invece resta ancora in alto mare la richiesta di più fondi per la sanità avanzata dal ministro della Salute Roberto Speranza. E vista la grave crisi del turismo, il governo ipotizza un voucher per le vacanze: 500 euro per famiglia da spendere in una località italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14

i miliardi

per rifinanziare altre

9 settimane

di cassa integrazione in deroga: in tutto salgono a 18

Economia & Politica conti pubblici

SALVIAMOCI ANCHE DA SOLI IL SUSSIDIO NON È MAGICO

Debiti a tasso zero e capitali a fondo perduto per le imprese oltre ad aiuti per singoli e famiglie sono doverosi. Ma non possono rappresentare la ricetta per ripartire. Per farcela (e ce la faremo) servono concorrenza e spirito di iniziativa. E magari meno burocrazia per rendere più facile la vita a chi rischia in proprio per un nuovo futuro. 800 miliardi. La Germania li ha garantiti al 100% per le sue imprese,

FERRUCCIO DE BORTOLI

Sussidi, sacrifici e investimenti. Può essere questa la sintesi vitale di un'economia, come quella italiana, costretta a convivere ancora a lungo con il virus. Oggi però parliamo molto, se non troppo, di sussidi e poco, troppo poco, di sacrifici, che non mancheranno e senza i quali non sarà possibile investire nel futuro dei nostri figli e nipoti. È indubbio che si debbano aiutare i cittadini a mantenere, nel limite del possibile, il loro reddito e, di conseguenza, sostenere i consumi. È necessario risarcire le imprese, soprattutto le più piccole, per le perdite di fatturato. Non solo attraverso prestiti garantiti dallo Stato, a tasso zero e a lunga scadenza, ma anche sollevandole da immediate incombenze fiscali e, all'occorrenza, anche con trasferimenti a fondo perduto. Ma non è corretto nascondere loro l'intero scenario dei prossimi anni. Appena scoppiata l'epidemia, il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, disse: «Nessuno deve perdere il lavoro per il coronavirus».

Le iniziative

Il Documento di economia e finanza (Def), presentato dallo stesso ministro al Parlamento nei giorni scorsi, prevede già quest'anno almeno mezzo milione di disoccupati in più. Nella sua audizione davanti alla Commissione Attività Produttive della Camera, Fabrizio Balassone della Banca d'Italia, commentando il Decreto Liquidità, ha detto di temere un tasso di insolvenza, per quelle imprese che ricorreranno ai finanziamenti garantiti in tutto o in parte dallo Stato, superiore ai livelli del 2012-2013 quando si avvicinò al 10 per cento. Aggiungendo un'amara verità, finora seppellita dagli slogan autoconsolatori secondo i quali nessuno avrà danni per colpa della pandemia. «Una parte delle perdite subite dalle imprese non sarà recuperabile». Balassone è dell'avviso che lo Stato possa intervenire con trasferimenti diretti alle aziende in difficoltà non nascondendosi i problemi della sostenibilità delle finanze statali.

Secondo il Def, il debito pubblico dovrebbe toccare nel 2020 il 155,7 per cento rispetto al Pil, il Prodotto interno lordo, per poi però ridiscendere. E questo avverrà con la crescita, si spera, ma anche e soprattutto con riforme, investimenti e soprattutto sacrifici. Parola che non compare nel Def ma è largamente sottintesa.

La Germania ha garantito al 100 per cento oltre 800 miliardi di finanziamenti alle proprie imprese ed è il Paese che più ha usufruito della caduta del divieto dell'intervento pubblico nell'economia. La Francia ha mobilitato garanzie su circa 300 miliardi, concedendo, per esempio, 5 miliardi a testa a Renault e Air France. La Spagna intorno ai 100. In ogni caso sono stati previsti bonus per lavoratori, professionisti e autonomi in crisi di liquidità. Negli ultimi giorni il Giappone ha deciso di dare 860 euro a tutti i suoi cittadini per un importo di 76 miliardi. L'orientamento di molti Paesi è quello di sussidiare, per vie brevi, individui e imprese. Queste ultime, come ha notato Daniele Manca sul Corriere del 29 aprile, non sono sempre in grado di sobbarcarsi dei debiti, seppure a tasso zero. In diversi casi necessitano di capitali a fondo perduto.

Il dibattito

Nel concitato dibattito italiano (ognuno ha il proprio personale uovo di Colombo su come uscire dalla crisi) vengono trascurati alcuni piccoli particolari, specie quando si confronta la nostra reazione con quella di altri Paesi. Lo spazio fiscale italiano, ovvero la capacità di contrarre ulteriore debito, è limitato. Peggio, angusto. Le troppe promesse di aiuto elargite a tutte le categorie colpite, con l'enfasi di un'ipotetica universalità dell'intervento pubblico, diffondono una sensazione distorta. Quella dell'abbondanza nell'emergenza. Le delusioni saranno difficilmente ricucibili e costituiranno fattori di estrema criticità sotto il profilo sociale. Il recente declassamento di Fitch (quando si discuterà a fondo dell'oligopolio stizzoso delle agenzie di rating statunitensi?) ci ha portato a un solo grado dalla perdita del cosiddetto investment grade da parte di due agenzie (l'altra è Moody's) sulle quattro che contano. E' un serio campanello d'allarme sulla reale possibilità di accedere, nel prossimo futuro, al mercato del debito da parte del nostro Paese. La Bce accetta ormai anche titoli spazzatura come collaterale dei prestiti. Ma Francoforte non compra tutti i nostri titoli (altra illusione generale). Aiuti e sussidi non sono un'estensione del reddito di cittadinanza né sono ispirati alla sua discutibile filosofia di fondo. Oggi si parla, non senza fondate ragioni, di un reddito di emergenza. Giusto, necessario. Si tratta in ogni caso di una misura transitoria che probabilmente terminerà, in diversi casi, prima del ripristino per i percettori di una condizione almeno equivalente a quella perduta.

Questo dovrebbe essere chiaro fin da subito perché altrimenti sarebbe fonte di equivoci drammatici. «Erogheremo i sussidi finché ce ne sarà bisogno» ha ripetuto anche nei giorni scorsi il ministro Gualtieri riferendosi al sostegno al reddito dei lavoratori. Non siamo in grado, come Paese, di andare oltre a un certo limite di indebitamento, né potremmo farci carico per anni di milioni di sussidiati. La scarsa chiarezza è foriera di altri effetti collaterali. Nell'ottica risarcitoria (e per certi versi non può che essere così) emerge l'aspettativa che lo Stato sia l'ombrello di ultima istanza di ogni attività economica. Anche al di là della sostenibilità del business (come nel caso di Alitalia). Al di fuori di elementari regole di mercato che la pandemia ha tutt'altro che sospeso.

Questa illusione ottica deprime le responsabilità individuali e mortifica lo spirito imprenditoriale del Paese. I soldi persi in aziende decotte sono a maggior ragione più inaccettabili quando le risorse sono ancora più scarse. E dunque vengono sottratte a settori e attività che possono avere un futuro di reddito e lavoro o allo stesso Stato che deve provvedere alla salute di tutti.

Ci salveremo, non c'è dubbio. Ma l'economia che verrà avrà bisogno di stimolare la libera iniziativa, ripristinare una sana concorrenza, ritenere transitorio l'intervento dello Stato e non una sorta di rivincita storica del pubblico su un privato. Ciò avverrà se si avrà il coraggio di dire che la ricostruzione sarà fatta di sofferenze, sacrifici e privazioni per rendere possibili investimenti e trasformazioni. Rassicurare tutti che ci sarà sempre un sussidio e lo Stato agirà da genitore prodigo e compassionevole è una forma colpevole di irresponsabilità pubblica. Dando un calcio più in là alla lattina delle terapie anticrisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il ministro Roberto Gualtieri

Economia Politica il dibattito

Più stato in azienda? ora è una necessità ma comanda il mercato

«Un sostegno temporaneo, con ingresso in minoranza nel capitale, può aiutare le imprese che si sono indebitate per la pandemia e si devono patrimonializzare», dice Innocenzo Cipolletta. Che chiede al pubblico un ruolo di regolatore. Perché le scelte di business le sanno fare i privati

Dario Di Vico

Il nuovo presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, sin dalle prime uscite ha messo in guardia le imprese dallo statalismo e dal rischio di vivere nell'economia del Debito. Da economista e presidente di Assonime, Innocenzo Cipolletta, condivide questa posizione?

«Quando si verificano crisi come questa è inevitabile il ritorno dello Stato. Nel 2008 negli Stati Uniti la mano pubblica è entrata nelle industrie dell'auto che rischiavano di chiudere e qualcosa del genere è avvenuto poi un po' in tutto il mondo con le banche bisognose di salvataggio. Il rischio è che queste operazioni si rivelino a termine e finalizzate solo a rimediare ai guasti dell'emergenza. È sensato quindi che Confindustria si preoccupi, perché gran parte delle imprese italiane dipenderanno giocoforza dai finanziamenti statali e dovranno accettare quantomeno dei vincoli alla loro azione, come possono essere il blocco dei licenziamenti e dei dividendi. Ma è un rischio da correre per superare la crisi».

Una drastica discontinuità. Obbliga le imprese a riformulare modus operandi e obiettivi di medio periodo.

«È così e da uomo di mercato dico che non credo si possa tornare indietro, verso una sorta di liberismo generalizzato. L'approccio alla globalizzazione, che pure ci ha garantito grossi vantaggi nella crescita del Pil mondiale, è destinato a cambiare. L'interruzione forzata delle filiere globali è il segnale che bisognerà cambiare direzione e non solo in chiave operativa. La novità è anche in termini di filosofia della competitività: abbiamo pensato per anni che per raggiungere l'efficienza fosse necessario abbassare i costi di produzione e la via che ci è parsa più facile è stata ridurre tasse e prestazioni sociali. Tagliare la spesa, per dirla in breve».

Tutti i Paesi hanno seguito questa strada?

«Tutti più o meno, è stato un mantra generale. Tagliando la spesa abbiamo depresso la domanda interna e compresso servizi necessari come la sanità. Il sistema di mercato a cui abbiamo sottoposto la sanità non considerava l'eventualità di un'emergenza, quindi la necessità di avere strutture ridondanti nei momenti normali. Certe spese non sono sprechi, ma investimenti che serviranno a combattere le emergenze. Se investissimo nei treni con lo stesso principio applicato alla sanità, non dovremmo prevedere corse tra le 10 e le 17».

Ma in Italia la spesa pubblica ha continuato la corsa. L'austerità è rimasta in garage, per economisti come Veronica De Romanis.

«In Italia non è calata la spesa a causa del servizio al debito e del pagamento delle pensioni, ma si è tagliato altrove. Ad esempio, si è ridotto drasticamente il numero dei dipendenti pubblici, a cominciare dalla sanità. È chiaro che dalla crisi pandemica usciremo modificando questi orientamenti e ci troveremo a fare i conti con un ritorno dello Stato. Una battaglia liberale sarà far sì che questa scelta non gonfi le vele dei sovranisti di destra e che la sinistra statalista non usi il nuovo orientamento per azzerare la funzione del mercato.

A parte tentare di neutralizzare le posizioni estreme, cosa devono fare i liberali per qualificare un nuovo patto pubblico-privato?

«Migliorare la qualità dell'azione dello Stato. D'altro canto quando Bruxelles rilegittima gli aiuti di Stato ed elimina i vincoli della finanza pubblica, è tutta l'Europa comunitaria che è costretta

a riflettere, non solo la Confindustria italiana. L'importante è non spaventarsi, ma migliorare la qualità dei servizi collettivi, difendere gli spazi del mercato e dell'iniziativa privata.

Lo storico Giuseppe Berta sull' *Economia* ha obiettato che lo Stato italiano non ha competenze né uomini per affrontare le sfide di oggi.

«Rispondo con una battuta: meno male, perché se lo Stato oltre all'effetto-pendolo per la pandemia avesse anche le competenze interne rischieremmo sì il socialismo reale! Infatti sento da molte parti crescere il desiderio d'impostare una nuova politica industriale e di italianità. Penso all'estensione del golden power o agli avvisi del Copasir sul rischio che gli stranieri comprino le nostre banche e le società di gestione del risparmio».

Insisto: da dove passa allora un rapporto virtuoso tra iniziativa privata e mano pubblica nelle condizioni date?

«Passa dallo Stato regolatore. In questo caso le competenze ci sono e abbiamo anche modelli stranieri facili da ricopiare. Penso anche a un sostegno temporaneo alla ricapitalizzazione delle imprese, con un ingresso in minoranza nel capitale delle aziende che si sono dovute indebitare a causa della pandemia e che hanno bisogno di essere patrimonializzate. Tutto ciò deve avvenire senza entrare nella gestione e dando garanzie di trasparenza. Lo dico perché lo Stato non ha la visione di business degli imprenditori, come al contrario questi ultimi sanno poco della macchina legislativa e amministrativa e devono star lontani dalla politica. Sono entità e culture separate e parallele».

La nuova consiglieria del premier Conte, l'economista Mariana Mazzucato, sostiene lo Stato imprenditore. Un termine che lei considererà un ossimoro, penso.

«Lo Stato non ha l'intelligenza di scegliere i settori nei quali investire. Può fare altro, può orientare le scelte delle imprese spostando la domanda in alcune direzioni. Se decido che gli italiani devono sottoporsi a un check up ogni anno, è evidente che vado nella direzione di favorire la nascita di laboratori ben attrezzati e funzionali. In questo modo lo Stato influenza e fa crescere il mercato».

Sempre sull' *Economia* il banchiere Marco Mazzucchelli ha proposto la creazione di un fondo sovrano italiano, per favorire la nascita di soggetti industriali leader nei settori più promettenti. Che ne pensa?

«Non credo esista un fondo sovrano che operi così. Spesso noi sospettiamo che un fondo arabo si muova per conquistare l'Occidente o che un fondo cinese voglia rubare know how, ma la verità è che si muovono anche loro solo per fare profitti. Un fondo sovrano che facesse politica industriale perderebbe soldi nel breve perché dovrebbe scontare il fallimento di questo o quel progetto. L'Iri era un fondo sovrano durante la Ricostruzione, ma con la prima crisi del petrolio finì per assorbire le perdite di tutte le sue imprese e scrisse la sua fine».

In questo mare della discontinuità cambierà anche il ruolo di Cassa Depositi e Prestiti?

«Non credo. La Cdp è partecipata dalle fondazioni, ha uno statuto vincolante e pertanto si muove nella frontiera tra pubblico e privato. È utile per un intervento dello Stato in alcune imprese, ma con un'ottica di rendimento. Non può vestire i panni del capitalista paziente oltre una certa misura. È un buono strumento ma deve per prima cosa produrre un rendimento agli azionisti. Come Assonime invece abbiamo proposto la creazione di un fondo dello Stato che entri nelle imprese in minoranza sostituendo debito con equity. Deve durare 5-6 anni e può uscire quando l'impresa ha recuperato capacità operativa e slancio. Così libera spazi agli investimenti. Fra poco ci sarà un'ondata di automazione, le imprese devono essere pronte a investire nella trasformazione digitale, chi si attarda è perduto».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Più Stato vuol dire più influenza pubblica su Eni, Enel e Leonardo?

« La loro filosofia è quella di spa quotate, la loro governance deve continuare come è adesso e lo Stato azionista deve rispettare le regole di mercato. Non le vincolerei a obiettivi pubblici in contrasto o solo difforni dalle loro esigenze di business».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sull'Economia La pagina del 27 aprile di Dario Di Vico sul design, dopo il rinvio del Salone del mobile. È uno degli articoli con cui l'editorialista del Corriere della Sera sta raccontando le trasformazioni industriali

I numeri

-4,8

Per cento

II Prodotto interno lordo in Italia nel primo trimestre 2020 rispetto ai primi tre mesi 2019 (Istat)

+2,6

Per cento

I prezzi in aprile su base annua dei prodotti alimentari, per la cura della casa, della persona (Istat)

Un fondo che entri nelle società e vi resti per cinque-sei anni può liberare risorse per gli investimenti

Nel digitale, ad esempio

56.858

Richieste

Le domande delle imprese fra il 17 marzo

e il 29 aprile al Fondo

di garanzia per i prestiti

Foto:

La pagina del 27 aprile di Dario Di Vico sul design, dopo il rinvio del Salone del mobile. È uno degli articoli con cui l'editorialista del Corriere della Sera sta raccontando le trasformazioni industriali

Foto:

Economista

Innocenzo Cipolletta,

78 anni, presidente

di Assonime (associazione

fra le spa). È stato direttore generale di Confindustria

IL PUNTO

Meno burocrazia è possibile (con i 25 mila euro lo si è visto)

Daniele Manca

Non dobbiamo correre il rischio che la tragedia sanitaria del Covid-19 si trasformi in una crisi anche economica e sociale. La trincea è stata costruita. In tutti i Paesi sono state avviate iniziative, tr cui fornire liquidità, anche a fondo perduto, per permettere alle imprese di avere la cassa necessaria almeno a tenere i motori accesi. Ma le risposte non possono fermarsi all'emergenza. Ci saranno cambiamenti permanenti rispetto ai quali le strategie di politica economica devono essere orientate al lungo periodo. Basti pensare a quei settori più colpiti dalla pandemia e che contribuiscono in maniera rilevante al Pil nazionale, ad esempio il turismo. Il primo passo da fare è di ragionare avendo un orizzonte europeo. Gli altri Paesi lo faranno. L'interscambio tedesco è per il 59% relativo al commercio intraeuropeo (l'Olanda è al 74%). Secondo i dati forniti dal commissario al mercato interno Thierry Breton, 27 milioni di persone lavorano nel settore del turismo che contribuisce al prodotto interno lordo dell'Unione in misura dell'11%. In Italia la filiera genera una percentuale di Pil ancora maggiore: il 13%. Si dovrà capire come organizzare la stagione estiva, seriamente minacciata. Sarà necessario adottare protocolli sanitari da condividere con gli altri Paesi. Con quelli limitrofi - Francia, Germania, Austria, Svizzera - bisogna avviare subito accordi che possano consentire, grazie alla condivisione di standard sanitari, l'arrivo dei turisti nelle nostre località. L'offerta si dovrà riorganizzare, ma le imprese in questo dovranno essere supportate. E il primo aiuto è quello di non ostacolarle con tutti quegli orpelli formali e burocratici che si sono andati stratificando negli anni. Al punto di far diventare la crisi un'opportunità di semplificazione e agevolazione all'intraprendere. Abbiamo visto che con i prestiti fino a 25 mila euro si è potuto fare. Non ci sono scuse. La vischiosità, caratteristica degli apparati pubblici italiani, non si trasformi nella colpevole complice della crisi.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud al top

Regioni: 2,7 miliardi di aiuti a famiglie e imprese

Gianni Trovati

Regioni: 2,7 miliardi di aiuti a famiglie e imprese

I decreti nazionali anticrisi e l'attesa della maxi-manovra ormai diventata "di maggio" dominano la scena. Ma nel frattempo anche le Regioni stanno mettendo mano a misure di vario tipo per venire incontro a imprese e famiglie. Fin qui il contatore parla di interventi per 2,7 miliardi, dedicati per il 60% alle aziende (1,1 miliardi fra garanzie e mutui e 580 milioni in finanziamenti diretti con un occhio di riguardo ad artigiani e commercianti) e per il resto alle famiglie, con un supporto ai Comuni nella distribuzione alimentare, voucher per i figli, sostegno alla didattica a distanza o aiuti agli inquilini.

Il ventaglio degli interventi è ampio, e particolare è la sua geografia, fotografata dal censimento dei ricercatori dell'Issifra-Cnr sulle misure già varate presentato in anteprima in questa pagina: perché la pandemia ha colpito più duramente a Nord, ma i bilanci si sono mossi più rapidamente a Sud, dove si concentrano 2,1 dei 2,7 miliardi messi sul piatto: il 79% del totale. Il paradosso è però facile da spiegare. A fare la differenza non sono i bilanci regionali, assorbiti per circa l'80% dalle spese sanitarie, ma i fondi strutturali europei. I programmi di coesione puntano a Sud, dove spesso la capacità di spesa ha viaggiato fin qui al rallentatore lasciando ampie doti di risorse inutilizzate. È un'inefficienza per certi versi "fortunata", perché i ritardi del passato offrono ora più munizioni anticrisi. Ed è riassumibile in due numeri: al Centro-Nord le Regioni finanziano il 70% degli interventi con risorse proprie, a Sud il 68% delle misure è coperto da fondi Ue. Questa coppia di dati aiuta a spiegare la battaglia sottotraccia fra governo e Regioni meridionali ai tavoli dove si prepara la manovra di maggio. Perché Roma vorrebbe utilizzare per il decreto gli 11-12 miliardi ancora non spesi della vecchia programmazione 2014-2020, mentre i presidenti puntano a tenersi strette queste risorse. Anche per evitare di "regalare" ad altri la paternità politica degli interventi finanziabili per quella via. Alla fine alla manovra nazionale potrebbero andare circa 7 miliardi. In ogni caso, assicura il ministro per il Sud Giuseppe Provenzano, l'intervento statale non cambierebbe la distribuzione territoriale delle risorse: anche perché i fragili sistemi economici meridionali - dove il turismo bloccato dalla pandemia ha un ruolo determinante insieme alle occupazioni saltuarie, precarie o in nero - rischiano di pagare il prezzo più alto di una crisi che può aprire nuovi spazi alla criminalità organizzata in un tessuto sociale in ginocchio.

Sono soprattutto due Regioni a spostare verso Sud il baricentro delle misure locali contro la crisi: Campania e Sardegna. Napoli guida la classifica in valore assoluto (908 milioni), spinta appunto dai fondi Ue (72% delle coperture), mentre Cagliari primeggia per il peso delle misure in rapporto alla popolazione (161,9 euro pro capite), aiutata anche dallo Statuto di autonomia. A Nord gli stessi parametri collocano ai primi posti Piemonte (101,9 milioni, ma la giunta ha annunciato un piano da 800 milioni) e la piccola Liguria (33,7 euro per abitante).

A modificare drasticamente questo panorama potrebbe essere la Lombardia, epicentro del coronavirus ma fin qui defilata negli interventi (43,3 milioni) e messa sotto accusa anche per le lentezze nell'assegnazione della cassa integrazione. La Regione, forte del suo rating migliore rispetto a quello traballante dei titoli di Stato italiani, ha annunciato il progetto di un Lombard Bond fino a 3 miliardi in tre anni da investire nel sostegno a imprese ed enti locali, che replicherebbe su scala ancora maggiore la maxiemissione (un miliardo di dollari) lanciata nel 2001 per rispondere alla crisi dell'11 settembre.

Quello descritto fin qui potrebbe essere solo il primo tempo per gli interventi delle Regioni, che nei prossimi giorni attendono nuovi spazi d'azione da Parlamento e Governo. Sul primo fronte la partita si gioca nella conversione del decreto liquidità: l'Anfir, l'associazione delle finanziarie regionali guidata da Michele Vietti, ha proposto tre emendamenti per far rientrare queste società e le agenzie regionali di sviluppo fra i soggetti che possono girare risorse al fondo centrale di garanzia, affiancare i Confidi nell'aumento al 100% della copertura pubblica ai prestiti e intervenire per mitigare il rischio di credito di banche e intermediari.

La manovra di maggio dovrebbe invece arruolare anche le Regioni fra le fonti di aiuti pubblici fino a 800mila euro alle imprese, mossa che sarebbe resa possibile dalle nuove modifiche al Temporary Framework Ue sugli aiuti di Stato attese in queste ore da Bruxelles.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianni Trovati

Vincenzo

De Luca Tra le misure regionali di sostegno alle famiglie ci sono la concessione di contributi una tantum o i voucher per fare fronte all'acquisto di beni di prima necessità o alle spese per accudire i figli nel periodo di chiusura scolastica, per promuovere la didattica a distanza, per sostenere gli inquilini con contratto di affitto a libero mercato che si trovano in emergenza abitativa

le iniziative

Famiglie

Sostegni per spese e locazioni

Dai governi territoriali arrivano interventi per 2,7 miliardi, di cui 2,1 nel Mezzogiorno (il 68% del totale): a fare la differenza sono i fondi Ue. Bond fino a 3 miliardi in Lombardia

GLI AIUTI DAL TERRITORIO

Gli stanziamenti delle Regioni per il sostegno a famiglie e imprese contro

l'emergenza Covid-19 REGIONE GLI STANZIAMENTI (MILIONI) I SETTORI DI ATTIVITÀ (%)
L'IMPORTO PRO CAPITE

(EURO) RISORSE REGIONALI RIPROGRAM FONDI STRUT. TOTALE WELFARE E FAMIGLIE
IMPRESE: FINANZIAM. IMPRESE: GARAN. MUTUI

Abruzzo	41	12	53	9,4	20,8	69,8	40,4
Basilicata	21	21	22,9	15,4	61,7	36,9	
Calabria	30	155	185	16,2	2,7	81,1	95,0
Campania	253	655	908	61,8	36,8	1,4	156,6
Emilia-R.	50	50	80,0	20,0	11,2		
Friuli-V.G.	11	11	66,4	33,6	9,3		
Lazio	89	56	145	36,3	25,3	38,4	24,6
Liguria	45	7	52	16,4	9,9	73,6	33,7
Lombardia	36	8	43	66,5	10,4	23,1	4,3
Marche	11	4	14	17,6	82,4	9,3	
Molise	10	0	10	19,2	3,8	76,9	34,0
Piemonte	97	5	101	28,2	18,5	53,3	23,3
P. A.	Trento	20	20	4,5	69,3	26,2	37,3
Puglia	34	450	484	2,8	97,2	120,0	
Sardegna	265	266	45,2	7,5	47,3	161,9	
Sicilia	30	175	205	65,8	4,9	29,3	41,0
Toscana	11	11	100,0	-	-	2,9	
Umbria	1	31	32	2,0	98,0	-	35,8
Valle d'Aosta	4	4	6,3	-	93,7	31,4	
Veneto	23	63	85	59,9	40,1	-	17,4
TOTALE	1.081	1.619	2.700	39,0	21,4	39,6	=

Fonte: elaborazione del CNR (Istituto di studi regionali) su dati delle Regioni

Governatori. -->

--> La Sardegna (in alto il presidente Christian Solinas) ha il primato degli investimenti pro-capite. La Lombardia

(nella foto sotto Attilio Fontana)

è intenzionata a lanciare un bond fino a tre miliardi

SERVE UN TAGLIANDO AL SISTEMA REGIONALE

politiche nazionali più articolate e più cooperazione Stato-territori

Andrea Filippetti e Fabrizio Tuzi

Il Covid-19 è la prima emergenza che colpisce l'Italia nel suo assetto istituzionale regionale scaturito dalle riforme del 1999-2001. L'attivismo delle regioni, che ha sorpreso politica e l'opinione pubblica, poggia su tre elementi: i) una legittimazione politica che emana da forme di elezione diretta dei governi regionali; ii) un livello di autonomia legislativa e amministrativa accresciuto in numerose funzioni che precedentemente erano appannaggio dello Stato; iii) un ampliamento dell'autonomia finanziaria. Da due decenni le regioni governano in autonomia, o assieme allo stato, materie quali il turismo, le attività produttive, la sanità.

L'impatto dell'epidemia varia sensibilmente da regione a regione. Gli uffici regionali hanno adottato, di conseguenza, una serie di misure e iniziative complementari o aggiuntive a quelle attivate dal Governo, volte a sostenere le famiglie e le imprese.

L'efficacia di una risposta a livello regionale si fonda su due fattori: rapidità degli interventi e flessibilità. La prima riguarda la capacità del sistema regionale di emanare rapidamente interventi a sostegno ai cittadini e al sistema produttivo. Non solo. Non basta emanare rapidamente atti legislativi appropriati, occorre anche disporre un'organizzazione amministrativa che sia in grado di operationalizzare efficacemente le disposizioni di legge, che consenta, in concreto, di trasferire beni e risorse ai soggetti in difficoltà, attivare le garanzie sui prestiti, liquidare i sussidi alle imprese.

Il secondo fattore è la flessibilità della risposta. In un paese caratterizzato da imprenditorialità diffusa, fitti legami tra imprese e con il sistema bancario, spesso locale, organizzati in sistemi regionali fortemente differenziati, occorre una corrispondente articolazione territoriale degli interventi. La capacità del sistema regionale di attivare interventi diversi non solo non va interpretato come un segnale di confusione, ma ne riproduce il suo lato più virtuoso. L'eterogeneità degli interventi regionali rappresenta, infatti, la risposta necessaria e complementare all'intervento statale, che per sua natura tende a essere omogeneo sul territorio.

In termini finanziari il contributo delle regioni non è paragonabile a quello statale, che può fare leva sull'indebitamento, mentre le prime hanno fatto ricorso agli attivi di bilancio e ai fondi europei non impegnati. Con bilanci dominati per l'80 per cento dalla sanità, gli uffici regionali hanno destinato all'emergenza mediamente il 4% delle risorse rimanenti al netto delle spese sanitarie e amministrative, che salgono a oltre l'8% nelle Regioni meridionali. Gli interventi delle Regioni mostrano il lato virtuoso del regionalismo che andrebbe rafforzato all'interno di una cooperazione con lo Stato, con particolare attenzione a due elementi. i) Il consolidamento, nella forma e nella prassi, di uno spazio di cooperazione tra regioni e stato-regioni, che è ancora basata su improvvisazione e immaturità politica. ii) Il potenziamento dell'amministrazione che migliori la capacità di articolare sul territorio le politiche nazionali e regionali. Le differenze territoriali non possono essere annullate in una finzione giuridica, vanno invece governate e amministrate. È l'amministrazione lo snodo cruciale sul quale occorre intervenire pesantemente, interrompendo l'accanimento terapeutico sull'architettura istituzionale degli ultimi anni di riformismo permanente. Appariranno riflessioni meno elevate rispetto a riforme e controriforme di cui si discute, ma faranno funzionare il Paese se ben realizzate, oltre a essere cruciali nella fase di spesa degli aiuti; è tempo di rivalutare la tartaruga, con buona pace di Achille.

Cnr - Istituto di studi sui sistemi regionali, federali e sulle autonomie (Issirfa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista/2

Marco Bentivogli "Accordi aziendali per tutelare chi lavora da casa"

Marco Patucchi

a pagina 11 roma - Lo smart working è entrato nella nostra vita in fretta e furia.

Sono state sacrificate tutele dei lavoratori? «No, in emergenza hanno inserito solo la deroga all'accordo individuale. È meglio uno smart-working sui generis che ti garantisce lo stipendio pieno, piuttosto che la cassa integrazione - dice Marco Bentivogli, leader della Fim, il sindacato dei metalmeccanici Cisl -. Ma parliamo di telelavoro, il vero smart working è un'altra cosa, va contrattualizzato e prevede un percorso che cambia il lavoro, l'azienda, i modelli organizzativi.

Ruoli e rapporti gerarchici. Ed è molto più utile a lavoratori e imprese.

In realtà, in questo periodo le aziende arretrate hanno fatto oscillare questa esperienza tra il cottimo digitale a 20 ore al giorno e le smart-holidays».

Tornati alla normalità saremo ancora in tempo per le regole? «Sicuramente sì. Ma vorrei ricordare che non siamo in totale assenza di norme: c'è la legge 81 e ci sono le linee guida nei contratti nazionali.

Piuttosto, noi sindacalisti dovremo essere bravi a fare buoni contratti aziendali e a organizzare i lavoratori smart. E poi sarà un'occasione per pagare di più il lavoro manuale, quello che non si può remotizzare». Il leader Cgil, Maurizio Landini propone un nuovo contratto sul lavoro agile. È la strada giusta? «Parlo solo per i metalmeccanici: personalmente non penso, la cornice legislativa e contrattuale esiste già: lo smart working funziona dove diventa parte integrante dei contratti aziendali. Confindustria firma 50 contratti, farne un altro è una follia. E poi gli smartworkers hanno bisogno di tutto tranne che essere isolati in una nuova categoria, indebolendoli così contrattualmente».

La legge 81 su lavoro va rivista? «Questa ossessione legislativa provoca danni. Lasciamo spazio alla contrattazione. Semmai servono linee guida nei contratti collettivi anche per le piccole imprese».

Le aziende hanno cavalcato l'emergenza per forzare la mano su diritti e tutele del lavoro? «Ci sono stati casi ma limitati di "vecchio cinismo padronale". Non accettavano che ci si fermasse neanche 24 ore per mettere in sicurezza la fabbrica».

Lo smart working discriminerà le donne, come il part-time involontario? «Il rischio c'è. Il prolungamento dei congedi non basta. Serve aprire le disponibilità a part-time volontari temporanei. Se questo Paese accetta silente che molte donne lasceranno il lavoro, perderemo mezzo secolo di conquiste». Per il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, vanno rivisti orari e organizzazione del lavoro in deroga alla contrattazione collettiva.

«Le deroghe sono già disciplinate nei contratti collettivi e dal Testo Unico del 2014. Vanno contrattate e in cambio di investimenti.

Ricordiamoci inoltre il paradosso per cui abbiamo il costo del lavoro per unità di prodotto tra i più alti d'Europa e i salari tra i più bassi».

Con la "fase 2" scatta una nuova ondata di rientri nelle fabbriche. È tranquillo sulla tutela della salute? «Sono stati giorni di tensione, molto duri, ma le imprese sono ripartite, in larga parte, lavorando insieme al sindacato per realizzare protocolli ben fatti. Penso a Cnh, Ferrari e Fca.

C'è poi la Die Walt di Corciano che è già alla "fase 3". Lì e alla Ferrari mentre a gennaio i politici parlavano di "semplice influenza", manager e lavoratori già si confrontavano

sull'ipotesi pandemia».

Quali politiche dovrà adottare il governo di fronte al pesante impatto dell'emergenza sanitaria su economia e occupazione? «Molte aziende ci hanno già detto che continueranno ad utilizzare la cassa integrazione per problemi di mercato. L'automotive ha perso l'85,4%, peraltro mentre si si lavora alla transizione energetica. Va ripensata la guerra ideologica al diesel, visto che gli standard ecologici degli euro6 sono avanzatissimi. La Germania ha iniziato a sostenere il settore prima del virus, la Francia darà 5 miliardi a Renault. E l'Italia? . I soldi pubblici sono necessari, ma non sono buttati se attivano gli investimenti privati senza arricchire il capitalismo in ritirata».

f

Dobbiamo controllare che le imprese più arretrate non se ne approfittino per trasformare questa occasione in un cottimo digitale sindacalista Marco bentivogli leader fim-cisl

Lucrezia Reichlin

"Con il debito pubblico al 160% l'Italia non può stare tranquilla"

ROBERTO PETRINI

pagina 7 L' Italia secondo il governo registrerà a fine anno una caduta del Pil dell'8%, per l'Fmi del 9,1. È vero che siamo in un drammatico "mal comune", con l'Europa che perde oltre 7 punti di Pil, ma viene il dubbio se noi avremo la forza di rialzarci. Lucrezia Reichlin, economista e docente alla London Business School, lei che ne pensa? «Un range tra il 6 e il 9% è realistico. Ci sono due punti di incertezza. Primo, i dati del secondo semestre non ci sono ancora e, secondo, non è chiaro se l'effetto del lockdown sarà temporaneo (nel qual caso ci si può aspettare un rimbalzo nel terzo e quarto trimestre) o permanente. Io mi aspetto che gli effetti negativi saranno molto persistenti». Eppure lo sforzo del governo è stato molto forte, tra impegni diretti e garanzie si arriva a 155 miliardi. Gli ammortizzatori sociali sono stati schierati e rifinanziati e l'esecutivo parla di una iniezione di liquidità pari al 40% del Pil. «Sicuramente il governo ha messo in campo politiche aggressive, ma meno di altri Paesi, in primo luogo la Germania, il che è naturale data la fragilità dei nostri conti pubblici. Ma il problema principale è la messa in opera di queste politiche e il ritardo con cui la liquidità arriva a imprese e famiglie». La crisi sta rimettendo lo Stato al centro della politica economica: per evitare fallimenti si parla di un programma che scambi azioni con debito e che farà perno sulla Cdp. Teme uno statalismo di ritorno? «Non c'è dubbio che si vedrà un maggior peso dello Stato nell'economia. Questo significa cose diverse per le piccole e per le grandi imprese. È auspicabile che, se lo Stato mette equity, si possa anche fare promotore di un processo di consolidamento e di pulizia dei bilanci per le piccole imprese. Nelle grandi lo Stato è già presente, ma il suo peso potrebbe aumentare. Nel medio periodo la sfida sarà giocare una partita di aggregazioni europee. Politicamente è molto difficile e molti sono i temi in gioco, incluso quello della politica della concorrenza e delle regole sugli aiuti di Stato». Quello che ci affardella è sempre il debito, la crisi lo sta facendo salire oltre il 155 per cento del Pil. L'agenzia di rating Fitch ci ha appena declassato. Quando finirà l'epidemia i mercati ci presenteranno il conto? «Non c'è da star tranquilli. La sostenibilità del debito dipende dalla differenza tra tasso di crescita del Pil e tasso di rifinanziamento. Per il primo, l'Italia deve fare un grande sforzo di rilancio ma sarà difficile affrontare i problemi strutturali della nostra bassa crescita. Per il secondo, il problema è tenere a bada il cosiddetto premio a rischio, cioè quella remunerazione oltre il tasso sicuro che gli investitori chiedono per intraprendere un investimento rischioso. Il premio a rischio relativo a un investimento sul debito italiano dipende innanzitutto dalla nostra stabilità politica e capacità di far ripartire l'economia reale ma anche dall'intervento della Bce. Per ora ci assicura tassi molto bassi fino a fine dell'anno. Poi si vedrà. Dipenderà dal consenso politico che si creerà in Europa a sostenerne l'azione». Forse i bilanci dovremo farli a guerra finita, ma se avessimo avuto un debito più basso e una evasione minore oggi non avremmo avuto maggiori margini di azione? «Non c'è dubbio. Il problema del debito si affronta quando le cose vanno bene proprio per costruire resilienza quando vanno male». Si fa un gran discutere sul sostegno dell'Europa all'Italia. Forse, per quanto condito da qualche gaffe, è stato quello di Christine Lagarde l'intervento più sostanzioso. Basterà? «L'Europa sta facendo molto, anche se non abbastanza. Oltre alla Bce non scordiamoci le misure in campo al livello della regolamentazione (patto di stabilità, aiuti di Stato, banche) ma anche la nuova linea di credito del Mes, le garanzie Bei e il prestito Sure per la disoccupazione. Inoltre sembra ci sia la volontà di costruire un Recovery fund: sarebbe

una grande innovazione. Si calcola che questi interventi - escludendo le misure della Bce - dovrebbero superare il trilione. Sarebbe la dimostrazione di una volontà di azione comune del tutto nuova che avrà implicazioni profonde sul governo economico e politico dell'Unione. Aspettiamo comunque di vedere l'accordo finale». La partita che si è giocata in questi giorni è quella che va sotto il nome di "eurobond". In realtà sembra profilarsi un compromesso sul Recovery fund. Pensa che sia una soluzione realistica, o abbiamo perso anche su quel fronte? «In Italia si è fatta una gran confusione sugli eurobond. Il Recovery fund non è la stessa cosa e francamente ancora non si capisce bene come sarà concepito. Sembra che si tratti di circa 300 miliardi basati su prestiti iniziali che poi saranno restituiti nell'arco di un decennio dagli Stati membri. Il fondo dovrebbe andare a leva e poi essere esborsato in forma di prestiti o doni ma non è chiaro quale sarà la capacità di leva ed è probabile che si tratterà di prestiti più che di doni. Inoltre le modalità di esborso sono ancora da definire. Insomma, non si tratta di una garanzia comune e dei singoli Stati come nel caso degli eurobond. Potrebbe essere un aiuto significativo ma è presto per dirlo». Si parla molto delle priorità dell'auspicabile post-epidemia. Alcune linee guida dello sviluppo degli ultimi anni fondate su globalizzazione e politiche di austerità rischiano di essere messe definitivamente da parte. Pensa che sia un bene, un'occasione propizia per cambiare strada? «La tendenza alla deglobalizzazione era già in atto prima della crisi e continuerà ma non credo che si tornerà indietro in modo radicale. Le nostre economie sono inevitabilmente connesse e tutti i problemi da affrontare, dal clima, alle migrazioni, alla stabilità finanziaria, richiedono cooperazione internazionale. La globalizzazione però va governata e questa sarà la grande sfida. L'Europa può giocare un ruolo importante ma ha bisogno di trovare una voce comune. Per quanto riguarda l'austerità, ora dobbiamo sostenere l'economia e quindi fare il contrario dell'austerità ma il conto prima o poi verrà, soprattutto se non si riesce a rilanciare la crescita». Che idea si è fatta di questa crisi, declinata nel linguaggio economico: cigno nero, shock simmetrico, colpo su domanda e offerta, crisi a "V" o a "L". I virologi spesso tentennano, ma l'economista ha una ricetta chiara? «Shock simmetrico con effetti asimmetrici, inizialmente di offerta ma con effetti poi di domanda. Non credo in una recessione a "V", effetti persistenti sulla crescita potenziale sono più probabili. Vedo con una certa soddisfazione che i virologi hanno modelli ancora più imprecisi degli economisti!».

L'opinione Ora dobbiamo sostenere l'economia e quindi fare il contrario dell'austerità, ma il conto prima o poi ci verrà presentato, soprattutto se non rilanceremo il Pil

-9,1% LA CADUTA DEL PIL È la stima del Fondo monetario per la crescita italiana nel 2020 Il governo prevede un arretramento del Prodotto interno lordo intorno all'8%

Foto: RITRATTO DI MARTA SIGNORI

Lo Stato imprenditore

Le nomine lottizzate alla prova del voto

andrea greco

Con l'arrivo delle assemblee il mercato torna a dire la sua nelle grandi aziende partecipate dal Tesoro: anche sui nuovi vertici, designati in chiave politico-spartitoria e da nominare in sette dei gruppi strategici del Paese. È durato oltre due mesi il tira e molla della "politica", i partiti che sostengono la maggioranza, per contendersi ogni singola poltrona della settantina in scadenza. con un commento di ALESSANDRO DE NICOLA pagina 14 I segue dalla prima Un bimestre contraddistinto da inedita drammaticità, e dal connesso ritorno - tra ruoli esercitati e altri prospettici - dello Stato medico, tutore, garante, stratega di un'Italia fragile anche negli snodi industriali. Ma i campioni nazionali, mentre polveri virali e macerie si depositano, sono aziende dove spesso la vera maggioranza è proprietà degli investitori istituzionali privati: che hanno altre e peculiari istanze, e dovranno tenerne conto i manager che si vanno a insediare. Il calendario delle assemblee delle partecipate pubbliche oggetto di rinnovo dei vertici è stato compattato a marzo, anche per meglio "coordinare" nomi, influenze e veti incrociati da parte di M5S, Pd, Iv, Leu, con Palazzo Chigi e Via XX Settembre supervisor. Tra settimana prossima e la successiva si riuniranno tutti i loro azionisti: Eni e Leonardo il 13 maggio (per il polo della difesa si va al 20 in caso di seconda convocazione), Poste il 15, Terna e Monte dei Paschi il 18, Enav il 21. Uno sguardo ai verbali assembleari 2019 delle principali partecipate del Tesoro, con assetti azionari oggi virtualmente immutati, mostra che l'equilibrio tra l'azionista "Conte bis" a trazione giallorossa e i fondi stranieri andrà cercato, e conquistato: non basterà al rappresentante delegato della mano pubblica levarla lui solo, per determinare le delibere assembleari (invero il decreto Cura Italia di metà marzo ha introdotto il "rappresentante unico", che raduna le volontà di tutti i soci e consente di svolgere in remoto le adunanze). il limite delle minoranze Un anno fa, alle assemblee di Enel, Eni, Leonardo e Terna, la maggioranza delle azioni depositate e i relativi quorum ordinari erano in mano al mercato (vedi grafico in pagina). Anzi, dietro le quinte molti degli stakeholder interessati non vivono una vigilia tranquilla. Sia per lo scenario impervio che si è determinato da febbraio e ci accompagnerà un pezzo, sia per il perfetto stile "Cencelli" usato per scegliere i nuovi vertici, con quattro conferme dei capi operativi espressi dai governi di centrosinistra su Eni, Enel, Leonardo, Poste, tre nuovi innesti targati M5s in Terna, Mps, Enav, la spartizione di sei nuovipresidenti su sette e l'imbarco d'una dozzina almeno di sodali della classe politica in ogni cda al rinnovo. «La capacità di dialogo con il mercato può essere determinante in questo passaggio per i vertici aziendali, specie in piena emergenza Covid-19 - dice Fabio Bianconi, consulente di Morrow Sodali sulla governance delle imprese - Oltre alla valutazione dei profili, gli investitori istituzionali presteranno attenzione al funzionamento della governance, ai compensi e ai modelli di sostenibilità delle società». Di prassi i maggiori consulenti degli investitori istituzionali nelle operazioni di voto assembleare - gli anglosassoni Glass Lewis, Iss e Frontis - esortano i fondi a scegliere le liste di minoranza, più allineate e consone alle finalità del mercato. Tali liste sono state depositate, dal Comitato dei gestori italiani, in tutte le sette società. Tuttavia, dato che si tratta di liste di minoranza, a cui è vietato esprimere esecutivi e avere la maggioranza del cda, si limitano di norma da uno a tre nominativi, secondo le poltrone che gli statuti societari assegnano ai fondi. Sarà dunque importante per i manager far convergere qualche consenso dei fondi anche sulle liste di maggioranza, specie dove il peso pubblico è sotto il 50% del quorum. L'anno scorso, con presenze medie attorno al

65% del capitale ordinario nelle maggiori "ex Ppss", il 24% del Tesoro nell'Enel equivaleva al 37% dei voti; il 29,8% della Cdp in Terna pesava per il 45,4%, e il circa 30% di quote (tra Tesoro e Cdp) dentro Eni e Leonardo pesava per il 47% circa dei loro voti. Non è attesa, invece, partita alle assise di Enav, Poste e Mps, dove lo Stato pesa con quote crescenti tra il 66% e il 91% dei votanti. Malgrado nel 2019 non ci furono ribaltoni o atti di forza da parte degli istituzionali, lo scenario per cui la lista di maggioranza si piazza seconda per numero di voti è tetro. Non perché produca criticità formali o operative, ma per lo smacco reputazionale che implicherebbe per i nuovi vertici, chiamati a un triennio in salita. L'incertezza suggerirebbe di aumentare le dosi di esperienza e competenza dei candidati prescelti, per riunire il più ampio e informato consenso possibile tra tutti gli azionisti: anche in vista di eventuali richieste di capitale, o di altre scelte impopolari (si pensi a quelle sull'erogazione stabile dei dividendi), che non si possono escludere. Le 12 domande Una buona approssimazione delle aspettative del mercato l'ha data, in marzo, l'International corporate governance network (Icgn), rete che raccoglie i principali investitori istituzionali e ha scritto cosa spera dai grandi cda per «fornire risposte appropriate e strategiche alla crisi». Il documento pone una dozzina di domande valide per qualunque amministratore: dal ruolo di controllo sul management alle «chiare e distinte responsabilità» nel cda nel formulare previsioni e strategie di gestione della crisi; dalla raccolta di informazioni sui rischi da Covid-19 all'eventualità di creare un «comitato di crisi» nel cda che analizzi quotidianamente l'evoluzione della pandemia e le ricadute sull'azienda; dalla gestione dell'impatto su dipendenti, fornitori e comunità circostanti, «in equilibrato rapporto con gli interessi degli azionisti», alle decisioni finanziarie e strategiche immediate «per supportare i piani di continuità aziendale»; infine la comunicazione «interna ed esterna su impatti e minacce del coronavirus», e quella «sulla sostenibilità finanziaria e di modello a lungo termine».

©RIPRODUZIONE RISERVATA ENAV ENI TERNA

L'opinione Di solito i consulenti dei grandi investitori istituzionali esortano i fondi a far convergere i loro consensi sulle liste di minoranza, che generalmente si limitano a un massimo di tre nomi 1

I numeri Gli equilibri fra Stato e altri investitori durante le assemblee 2019 delle grandi partecipate pubbliche Ripartizione delle quote presenti in assemblea fra azionisti pubblici (ministero dell'Economia e Cdp) e soci terzi Poste Italiane Terna Monte dei Paschi Enav Eni Leonardo Enel

Foto: 1 La raffineria dell'Eni a Sannazzaro de' Burgondi è uno dei più grandi impianti del settore sul territorio italiano

L'intervista/Marco Alverà

"Italia hub europeo dell'idrogeno"

L'ad di Snam: "Può avere un ruolo strategico nel trasporto di energia verde su grandi distanze perché nei gasdotti c'è meno dispersione"

luca pagni

Marco Alverà, amministratore delegato di Snam, come sarà il mondo dell'energia dopo il coronavirus? E cosa succederà alla transizione energetica, verrà ritardata o subirà una accelerazione? «La transizione non si fermerà. Ma ci saranno grandi differenze a seconda delle aree geografiche. In Europa ci sarà una grande accelerazione. Perché Bruxelles ha fatto la sua scelta con il Green Deal, il piano Marshall per l'energia sostenibile che dovrebbe portare alla creazione di molti nuovi posti di lavoro. La Commissione ha già stanziato mille miliardi a sostegno degli investimenti, ma ci sono segnali che l'importo potrebbe essere aumentato». Quindi, l'obiettivo di ridurre le emissioni di CO2 del 55% al 2030 per arrivare all'azzeramento totale entro il 2050, potrebbe arrivare in anticipo? «È possibile. La transizione verrà fortemente accelerata nel caso di un policy driver, come nella Ue. Ma altrettanto avverrà nel caso di un technology driver: una volta passata la pandemia, andremo in ufficio in macchina, con i mezzi pubblici o - mi si permetta la battuta - via wi-fi? A seconda di come cambieremo le nostre abitudini, ci sarà la possibilità di usare una maggiore leva a favore dell'efficienza energetica prima inimmaginabile. Il tema non è solo se useremo più nucleare, gas, eolico o solare, ma se riusciremo a usare meno energia». Non è un punto a favore del definitivo passaggio al primato delle rinnovabili? «Le rinnovabili hanno un enorme vantaggio, perché attirano i fondi di investimento. Gli impianti rinnovabili sono generalmente investimenti che oggi danno un ritorno a tassi più contenuti, mediamente inferiore al 10%, ma certo e regolare. Mentre gli investimenti in idrocarburi, più aleatori, più soggetti alla variabilità dei mercati, per dare certezze nel ritorno economico devono avere tassi superiori al 10%. Già questo contribuisce a fare la differenza». Tra le nuove fonti rinnovabili, è tornato al centro dell'interesse l'idrogeno. Quando diventerà competitivo? «Sei mesi fa si diceva che la produzione di idrogeno da rinnovabili, grazie all'utilizzo di eolico o fotovoltaico, sarebbe stata competitiva con un prezzo del petrolio a 50 dollari entro 5 anni. Al momento, il prezzo del greggio così basso non aiuta. All'ingrosso ora l'energia elettrica costa 25-30 euro a megawattora mentre l'idrogeno, sempre all'ingrosso, costa oltre 100 euro. Ma presto arriverà a 80, e poi scenderà ancora: allora possiamo dire che tutto dipenderà dai prossimi salti in avanti della tecnologia, esattamente come è avvenuto per le rinnovabili». Che spazio avrà l'idrogeno nel Green Deal europeo? «Un ruolo di primo piano e potrebbe essere una grande occasione anche per l'Italia. Nei giorni scorsi, come ad di Snam, ho partecipato a una videoconferenza con il vicepresidente della Commissione Frans Timmermans che ha delegato al piano verde europeo. C'erano gli ad di 14 grandi gruppi del settore, i più interessati alla tecnologia legata all'idrogeno. Per fare cosa? Per coprire la quota di energia che al 2050 non potrà essere soddisfatta dalle rinnovabili elettriche. C'è un 40-50% di domanda energetica non elettrificabile, che richiede comunque energia decarbonizzata, sicura e a basso costo. L'idea è quindi di produrre idrogeno verde, da utilizzare nell'industria e nei trasporti. Per esempio, in Africa, dove non ci sono problemi di spazio, l'irraggiamento solare è più del doppio rispetto al Nord Europa e la minore stagionalità permette un utilizzo ottimale delle infrastrutture». Energia che poi dovrà essere trasportata sul continente: per questo l'Italia può giocare un suo ruolo? «Per la sua posizione geografica l'Italia può diventare un hub

dell'idrogeno per l'Europa. A qualcuno potrebbe ricordare il progetto Desertec di qualche anno fa, quando si pensava di realizzare immensi impianti di solare nel Sahara. Ma la differenza è notevole: trasportare elettricità ha costi 20 volte superiori al gas perché c'è dispersione, mentre le molecole di gas o di idrogeno possono utilizzare i gasdotti. Me ne sono convinto quando qualche anno fa ho incontrato i responsabili di un progetto inglese che prevede la costruzione di un'isola artificiale nel Mare del Nord per portare energia eolica in Olanda e Germania. Ma lo vogliono fare anche attraverso l'idrogeno, perché costa meno che via cavo». Si avvicina la fine dell'era del petrolio? «Se guardo a quanto accaduto sui mercati, direi che il prezzo del petrolio potrebbe tornare ai 40-50 dollari, ma forse non ai livelli precedenti. Il petrolio è legato soprattutto ai trasporti. La domanda da farsi, quindi, è la seguente: che conseguenze avrà Covid 19 sui nostri spostamenti personali, per lavoro, nell'organizzazione delle vacanze?» Fino a due mesi si sosteneva che la transizione verso le rinnovabili sarebbe stata accompagnata dal gas? Sarà ancora così? «L'Europa ha davanti a sé la grande occasione di poter disporre di gas a basso costo ancora a lungo. Lo scontro commerciale tra Stati Uniti e Cina, ha portato Pechino a comprare meno Gnl dall'America e questo ha consentito all'Europa di far leva sui prezzi per attirare il gas invenduto trasportato via nave. Se gli attuali equilibri geopolitici proseguiranno in questa direzione, in Europa il prezzo marginale sarà stabilito dal Gnl e anche le forniture via gasdotti si dovranno adeguare». Il tweet Mentre combattiamo uniti il Covid 19 dobbiamo anche lavorare per una ripresa green. L'idrogeno ha un ruolo cruciale in questa transizione ed è qui che l'Ue può e deve fare da leader FRANS TIMMERMANS COMMISSARIO UE AL GREEN DEAL Il personaggio Marco Alverà amministratore delegato del gruppo Snam dal 2016

L'intervista/Franco Mosconi

"L'intervento dello Stato? Necessario, ma a tempo"

"Ok al sostegno pubblico, ma subito le regole per l'uscita progressiva dal capitale delle imprese private". Per il docente dell'Università di Parma "bisogna cogliere questa occasione per disegnare anche in Italia una politica industriale moderna"
r.rh.

L'intervento in forze dello Stato nell'economia italiana ai tempi del coronavirus? «È insieme una necessità, un'opportunità e un rischio». Franco Mosconi, professore di Economia industriale all'Università di Parma ed ex consigliere economico di Romano Prodi a Palazzo Chigi e nei primi anni della presidenza italiana della Commissione Ue, riconosce l'opportunità - di più: l'indispensabilità e l'urgenza - del soccorso pubblico alle imprese nel pieno della crisi di liquidità e dell'incombente recessione, ma lo inquadra nella cornice necessaria di una nuova politica industriale e ne limita i tempi al periodo utile per uscire dal tunnel dell'emergenza. Perché è un necessità, professor Mosconi? «Perché con i tempi che corrono la crisi di liquidità, sommata a una storica sottocapitalizzazione delle imprese italiane, è un mix esplosivo. Ma l'intervento pubblico è anche un'opportunità se lo "Stato imprenditore" saprà cogliere l'attimo per aiutare il capitalismo italiano a spostarsi verso la frontiera del progresso tecnologico. E un rischio, perché la politique politicienne è da noi sempre dietro l'angolo». La Cdp è il veicolo giusto per intervenire a sostegno delle aziende in crisi? E la quantità di denaro ipotizzata (40-50 miliardi) è adeguata? «Sul veicolo e la quantità di denaro nelle ultime settimane sono state avanzate varie proposte. Pur con le inevitabili differenze tecniche, mi pare che tutte convergano giustamente nell'assegnare alla Cdp, in partnership con la Bei, il ruolo-chiave per iniettare capitale di rischio nelle imprese, piccole, medie o grandi che siano. Le cifre? Difficile dirlo, ma le dotazioni di cui si parla danno l'appropriato ordine di grandezza per intervenire in un Paese che, in base al "valore aggiunto manifatturiero", resta la seconda manifattura d'Europa». L'intervento sarà temporaneo o rischia di rimanere permanente? E quali sono i criteri che dovrebbero guidare lo Stato nella scelta degli investimenti? «L'intervento dovrà essere temporaneo, disegnando ex-ante le regole di progressiva uscita nel corso degli anni. Senza, tuttavia, che questo significhi l'abdicazione dello Stato dall'esercizio dei compiti riconducibili alla politica industriale. O, meglio, alla "nuova" politica industriale. Il che oggi vuol dire primariamente investire in "conoscenza" (ricerca e sviluppo, capitale umano), dove purtroppo l'Italia sconta ritardi storici nei confronti di Germania e Francia. Investire il 3% del Pil in ricerca e sviluppo, come in Germania, o solamente l'1,3%, come in Italia, fa una grande differenza». Non c'è il rischio che in Italia tutto si risolva in una enorme quantità di denaro pubblico riversato più o meno a pioggia per salvare il salvabile? «Se tutto si risolverà nell'ennesimo programma di sussidi a pioggia, senza alcun criterio guida, sarà l'ennesima occasione mancata. E la manifattura italiana non se lo merita proprio, perché è straordinariamente vivace, come dimostrano gli oltre 450 miliardi di export nel 2019, e come dimostra la resilienza delle centinaia di distretti industriali e poli tecnologici». Il settore pubblico ha una classe dirigente all'altezza di questo impegno? Anche la recente tornata di nomine pare privilegiare l'appartenenza politica alla capacità di gestione. «Ogni partito, Covid o no, vuole piantare le sue bandierine, così il criterio dominante diventa la fedeltà. E invece l'architetto Renzo Piano, parlando la sera del completamento del ponte di Genova, ha detto: "L'opera dimostra che si può agire velocemente, ma senza fretta. La competenza è meglio dell'incompetenza". Per ciò che riguarda la politica industriale c'è in Italia indubbiamente un nodo da sciogliere. Al ministero del Tesoro, sotto la direzione di Mario Draghi, già all'inizio

degli anni '90 si lavorò per creare una struttura fatta di elevate professionalità: l'attuale organizzazione del Mef è il risultato di questo "investimento" (in persone, metodi di lavoro, relazioni internazionali). Penso che al Ministero dello sviluppo economico sia giunto il tempo di mettere in moto un processo simile». È opportuna la difesa dell'italianità delle imprese che lo Stato vorrebbe intraprendere con il golden power? «Il golden power, nelle sue varie formulazioni, l'hanno approvato o stanno approvando tutti gli Stati membri. L'elenco dei settori è stato, credo giustamente, ampliato un po' dappertutto per ricomprendervi filiere produttive assai sensibili per la salute e la cura delle persone. Ma in Europa un maggior coordinamento non guasterebbe: passi in avanti sul piano "macroeconomico" si sono fatti, mentre il piano "microeconomico" - la vita delle imprese - resta eccessivamente nelle mani degli Stati membri. Nessuno di loro può ragionevolmente pensare di poter entrare da solo nel capitalismo postcoronavirus e affrontare la concorrenza del gigante cinese e di quello americano». OCSE I numeri gli investimenti in ricerca e sviluppo Confronto europeo negli anni del nuovo millennio

315 LA MANIFATTURA Con un valore di 315 miliardi di dollari la manifattura italiana è seconda in Europa

Foto: Franco Mosconi Economia industriale a Parma

La ricerca

I colossi mondiali puntano 30 miliardi per trovare una cura

Da Amgen a Novartis, tutti in cerca di farmaci, vaccini, anticorpi, molecole immunitarie per battere il Covid 19: già avviati 300 progetti
eugenio occorsio

Farmaci, vaccini, anticorpi, molecole immunitarie. Sono più di 300 i progetti sanitari avviati da aziende farmaceutiche grandi e piccole, startup, agenzie governative, fondazioni private, per fermare il coronavirus. Le banche d'investimento quantificano fra i 20 e i 30 miliardi di dollari gli investimenti in corso, in aumento a loro volta esponenziale: il fondo inglese Wellcome, è solo un esempio, ha appena annunciato una "call" per raccogliere 8 miliardi di sterline da destinare a queste ricerche. Inimmaginabile il giro d'affari dei trattamenti quando arriveranno sui mercati, anche se pesa il solenne proclama di Joseph Stiglitz: «Per una volta cerchiamo di focalizzarci sul salvataggio delle vite umane e non sui profitti». Il settore farmaceutico non a caso è il migliore a Wall Street, e ha perso solo l'1% dai massimi di febbraio contro il 20% dello S&P. Vediamo alcuni dei partecipanti alla sfida del secolo. Farmaci . L'americana Gilead Sciences sviluppa il Remdesivir, un antivirale che stoppa la replicazione del virus inserendosi nel suo Rna e che nei giorni scorsi ha suscitato grandi speranze. Un plotone con Novartis, Bayer, Teva, Mylan e altre perfeziona l'idrocloroquina, la Zhejiang Hisun migliora l'anti-influenzale Favipiravir venduto in occidente dalla giapponese Fuji. L'israeliana Kamada e la Kedrion di Castelvecchio Pascoli hanno annunciato la settimana scorsa una collaborazione nelle terapie plasma-derivate. Vaccini . Si chiama Jennifer Haller la prima volontaria alla quale è stato iniettato un prototipo di vaccino anti-Covid a Seattle a fine marzo nell'ambito della ricerca del National Institute of Infectious Diseases diretto da Anthony Fauci, il virologist-in-chief della Casa Bianca, insieme alla startup Moderna di Boston. La première europea va in scena alla Oxford University dove il 23 aprile due scienziati hanno avuto lo stesso coraggio nella sperimentazione dello Jenner Institute. A Oxford si inietta un virus depotenziato, negli Usa si somministrano le istruzioni genetiche perché le cellule costruiscano le difese. Stanno per partire i trial sul vaccino di Pfizer e BioNTech, e la Novavax studia come bloccare le famigerate spine che permettono al virus di agganciarsi alle cellule. Tempi? Bill Gates, che concentrerà sulla battaglia le risorse della sua Foundation (dispone di 40 miliardi di dollari), prevede i primi prodotti sul mercato in 12 mesi. Anticorpi monoclonali . Sono i farmaci biotech per antonomasia. Per agire specificamente sul Covid «cerchiamo di identificare nel plasma di chi è guarito i "super-anticorpi" in grado di difendere l'organismo durante l'invasione del virus», spiega Soren Giese, responsabile Italia di Amgen, il colosso biotech Usa (4,1 miliardi di dollari in ricerca nel 2019 su 23,4 di fatturato) che per il progetto ha varato un'alleanza con la Adaptive specializzata nella biologia di base del sistema immunitario. «L'obiettivo - dice Giese - è individuare uno o più anticorpi totalmente umani altamente specifici da replicare e inserire in un farmaco». Farmaci "alieni" . L'industria farmaceutica ci ha abituato a utilizzi efficaci di farmaci nati per una malattia applicati a un'altra (il Viagra curava l'alopecia). La tedesca Merck (nota in Italia per aver rilevato la SeroNo dalla famiglia Bertarelli nel 2007) ha donato all'Institut de la Recherche Médicale di Parigi 290 mila unità di interferone beta1a (usato nella sclerosi multipla) per uno studio sull'applicazione al Covid. «Partecipiamo poi alla ricerca sul vaccino di Oxford e siamo pronti alla produzione e distribuzione su larga scala, che sarà un problema cruciale», dice Marieta Jiménez, a capo delle operazioni europee di un gruppo che investe in ricerca 2,2 miliardi su

16,2 di fatturato 2019. Le defezioni . Nella volata di gruppo ci sono i primi ritiri. La francese Sanofi e l'americana Regeneron hanno stoppato almeno in parte i test di utilizzo del Kevzara, già usato per l'artrite reumatoide. La Sanofi è peraltro attiva anche sul fronte vaccini con la GlaxoSmithKline, anzi il ceo Paul Hudson ha spronato la commissione Ue a replicare l'americana Biomedical Advanced Research and Development Authority: «Altrimenti arriveranno primi ed è plausibile che l'amministrazione pretenda che vengano per primi vaccinati gli americani».

Foto: Il personaggio

Foto: Marieta Jiménez Responsabile Europa Merck Group

L'intervento

LO STATO NELL'ECONOMIA? MEGLIO TAGLIARE LE TASSE SULLE IMPRESE

alessandro de nicola

La recessione economica causata dal Covid 19 ha spinto tutti i governi ad adottare contromisure simili, come il sostegno al reddito chi ha perso il lavoro o ha visto crollare la propria attività, l'immissione di liquidità attraverso prestiti alle imprese o sussidi a fondo perduto, l'accelerazione nell'intraprendere la realizzazione di opere pubbliche, acquisti di titoli della banca centrale. Il deficit salirà perciò ovunque e così il debito pubblico. Normalmente ciascuna di queste misure sarebbe soggetta a controindicazioni di vario genere, ma in questa situazione vale la metafora della casa che si incendia: bisogna spegnere il fuoco e pazienza se l'acqua rovinerà i mobili. Diversa è la questione che si pone attraverso l'ingresso dello Stato nel capitale delle imprese. È necessario? Già il governo ha elevato i confini del golden power riservandosi il potere di respingere acquisizioni non gradite di società "strategiche" anche se il compratore fosse europeo, violando così il principio della libertà di movimento dei capitali e diminuendo il valore delle società italiane (se il socio sa che non potrà vendere le sue azioni, tenderà ad apprezzarle meno). Ora si discute se far entrare direttamente lo Stato come azionista delle imprese italiane con investimenti diretti o attraverso la Cassa depositi e prestiti. Le alternative sono due. Una è proposta da economisti come Marianna Mazzuccato che propugna uno Stato imprenditore che non solo compri quote di società private, ma eserciti appieno i suoi diritti di azionista e in più indirizzi anche l'operato delle stesse attraverso la programmazione economica, premiando chi si adegua alle scelte pubbliche e punendo chi recalcitra. Questo sembrerebbe l'indirizzo preferito dal ministro dello sviluppo economico Patuanelli, che ha parlato in varie occasioni di un nuovo Iri. Un'alternativa è avanzata da Assonime, l'associazione delle grandi imprese italiane, che propone un flusso di capitali di 20-25 miliardi dallo Stato alle aziende ma "sterilizzato". Il governo avrebbe quote di minoranza e entro qualche anno uscirebbe dal capitale delle società risanate. I proprietari delle imprese dovrebbero accettare limitazioni alla distribuzione degli utili, ai compensi del management e all'acquisto di azioni proprie. Partiamo da quest'ultima ipotesi. Poiché dopo un certo numero di anni (diciamo 4-5) lo Stato dovrebbe poter rivendere, se ci riesce allora non c'è molta differenza rispetto a un prestito remunerato. Se invece non ce la fa (perché l'imprenditore non è in grado di ricomprare la quota o peggio fallisce, né ci sono terzi acquirenti), quale sarebbe la differenza tra un sussidio a fondo perduto sottoposto a condizioni (alcune controproducenti, tipo i limiti ai compensi del management che potrebbero far perdere i migliori)? Inoltre c'è il problema dell'allocazione iniziale delle risorse, nelle mani del decisore pubblico che non è in grado di selezionare le imprese vincenti: una storia pluridecennale di fallimenti, da Italsider ad Alitalia è lì a confermarlo. Chi assicura che quei miliardi verrebbero allocati a "chi se li merita"? E, soprattutto, "chi se li merita"? Lo stabilirà la convenienza politico elettorale del momento. In ogni caso, le ipotesi di cui si discute oggi non sembra prevedano voti sterlizzati, anzi. Allora è bene ricordare che una presenza a pioggia dello Stato in molteplici imprese italiane oltre a quelle importantissime che già controlla (alcune delle quali hanno avuto successo solo quando grazie agli investitori istituzionali hanno dovuto cominciare a tener conto delle regole del mercato), porterebbe a un controllo politico dell'economia con svantaggi sia dal punto di vista dell'efficienza che della democrazia. Sotto quest'ultimo profilo è il caso di ricordare la domanda di Ludwig von Mises : «A cosa serve la

libertà di stampa se tutte le tipografie sono di proprietà dello Stato?». Come può reagire la società civile se in un modo o nell'altro dipende per il suo sostentamento dal governo? E come possono competere le residue imprese private su un piano di parità con quelle a partecipazione pubblica, visti i legami di queste ultime con il legislatore e il regolatore, l'accesso privilegiato alla finanza e la garanzia pubblica implicita? La normativa europea che proibisce gli aiuti di Stato, temporaneamente allentata, nasce proprio per assicurare la concorrenza leale, che così spesso si invoca quando sono magari le imprese cinesi a far dumping perché sovvenzionate dallo Stato. I burocrati non godono di un punto di vista privilegiato che li mette in condizione di sapere meglio dell'interazione di milioni di imprese e individui quali saranno i bisogni, le opportunità, i prodotti, le innovazioni del futuro. Non a caso la letteratura (si veda la completissima rassegna di W. Megginson del 2017) ha rilevato che le privatizzazioni migliorano competitività e benessere sociale (se non sono trasferimenti forzati di monopoli ad oligarchi corrotti). Peraltro, per fornire liquidità alle imprese basta non toglierla. L'Irap, ad esempio, è un tributo illogico (seppur migliorato dal governo Renzi) che sostanzialmente tassa non il profitto ma il fatturato delle imprese labour-intensive e frutta 25 miliardi. Imu e Tasi sottraggono risorse finanziarie tassando beni immobili, anche quando questi non danno reddito, e fruttano altre decine di miliardi. Togliere o drasticamente ridurle lascerebbe moneta vera nelle casse delle imprese in modo equo e trasparente, senza bisogno di burocrati illuminati. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

La visione sostenibile di Edison "Un piano per il clima e le persone"

L'amministratore delegato della società energetica, Nicola Monti, illustra il piano e gli obiettivi per i prossimi dieci anni: "Un impegno per il Paese"
vito de ceglia

"Il nostro quadro di riferimento è il Piano nazionale Energia e Clima 2030. Per quella data, il Paese si è dato obiettivi molto sfidanti: parliamo di decine di miliardi di investimento all'anno per aggiungere una capacità di 50 GW alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e per fornire nuovi servizi di efficienza energetica». In una delle sue rare interviste, Nicola Monti, ingegnere, da 21 anni in Edison e da 10 mesi ad della società, parla in esclusiva con Affari&Finanza dei traguardi che l'azienda vuole raggiungere nei prossimi 10 anni e della politica di sostenibilità con cui intende realizzarli: «Abbiamo adottato una politica basata sui 17 Obiettivi SDGs Onu e l'abbiamo tradotta in una strategia di sviluppo incardinata sul contrasto al cambiamento climatico, la sostenibilità della produzione e dei processi, la vicinanza ai clienti e ai territori, la valorizzazione delle persone. Vogliamo portare la produzione di energia rinnovabile dal 22% al 40% del nostro mix di generazione entro il 2030. È un obiettivo di business e un esempio concreto dell'impegno di sostenibilità assunto dalla società». Impegno che si è tradotto nell'approvazione, lo scorso 28 aprile, della "Dichiarazione non Finanziaria" (Dnf): il documento che Edison, prima in Italia, già lo scorso anno ha deciso di integrare al Bilancio di esercizio, facendo un passo ulteriore rispetto al Bilancio di Sostenibilità che redige dal 2004. Partiamo dall'ultima Ddf: gli obiettivi potrebbero essere messi in discussione dall'emergenza Coronavirus? «Adesso più che mai è importante perseguire gli obiettivi di sostenibilità che sono una componente fondamentale del nostro business e possono anche essere una leva di rilancio economico. Per questo motivo rimangono validi i 10 target indicati nella DNF come l'incremento della produzione rinnovabile, la riduzione delle emissioni specifiche di CO2, la vicinanza ai nostri 1,5 milioni di clienti e ai territori in cui operiamo, la tutela della biodiversità, la progettazione condivisa con i nostri stakeholder. A ognuno di essi abbiamo attribuito dei Kpi (key performance indicator) in modo da monitorarli e dare evidenza pubblica ogni anno del loro avanzamento». Irena segnala che ogni dollaro speso nella transizione energetica si ripaga con 8 dollari. Puntare sulle rinnovabili rappresenta un'opportunità. Qual è il Roi che Edison stima di raggiungere entro il 2030? «Al di là del ritorno economico, ci deve essere anche una cornice normativa che li favorisca. In Italia non c'è. Per realizzare un impianto eolico oggi sono necessari tempi di autorizzazione di 4-5 anni. È necessario quindi semplificare l'impianto normativo per stimolare gli investimenti a beneficio di tutti. Anche per creare una filiera, che oggi non abbiamo nel nostro Paese, sulla parte di manifattura. Abbiamo un'azienda elettromeccanica di primo livello al mondo, ma non abbiamo su scala industriale produttori di pannelli o di aerogeneratori». Semplificazione normativa e autorizzativa sono problemi noti in Italia. Quali sono gli effetti contingenti? «Prendiamo il caso dell'eolico: siamo partiti 10 anni fa con un'onda di investimenti legati al primo Piano di incentivi. Oggi, abbiamo un parco di generazione eolica con un'età media di 10 anni che però possiede degli aerogeneratori che sono fatti con tecnologie di 10 anni fa. Nel frattempo, c'è stato un miglioramento notevole delle tecnologie che potremmo sfruttare solo se avessimo meccanismi più celeri sulle autorizzazioni e sulla riconversione delle costruzioni esistenti». Sull'eolico oggi siete il secondo operatore nazionale, puntate a diventare il primo? «Oggi abbiamo una capacità di oltre 900 MW, vogliamo aumentarla grazie a un programma di

crescita bilanciato tra sviluppo di nuovi impianti, operazioni di acquisizione e integrali ricostruzioni. Tre anni fa siamo stati antesignani in Italia con l'avvio dei primi cantieri di repowering aumentando la capacità di tre nostri campi eolici del 50% e al tempo stesso riducendo il numero di aerogeneratori». Fotovoltaico e idroelettrico, quanto crescerete al 2030? «Sul fotovoltaico siamo partiti solo recentemente, oggi abbiamo un centinaio di MW. Da un anno abbiamo predisposto un piano di sviluppo che ci porterà a una crescita importante in termini numerici. Sull'idroelettrico, siamo uno degli operatori storici del Paese. Intendiamo continuare a valorizzare i nostri impianti di grande taglia rinsaldando al contempo il rapporto con le comunità locali. Un nodo da sciogliere, però, riguarda il rinnovo delle concessioni. Occorre un contesto normativo che assicuri il superamento delle asimmetrie che oggi ci sono a livello Ue. Siamo gli unici in Europa a mettere a gara le nostre concessioni con un bando europeo. Inoltre, c'è il tema della regionalizzazione delle procedure che, in assenza di un coordinamento nazionale, rischia di generare disparità di trattamento e un'eccessiva frammentazione industriale. Mi domando se non valga la pena dare precedenza a un'omogeneità normativa e alla difesa dell'industria nazionale che ha competenze specifiche».

FONTE IRENA 1 Il personaggio I numeri LA CRESCITA DELLA PRODUZIONE DI ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI Nicola Monti amministratore delegato di Edison 40 PER CENTO È la percentuale di produzione da rinnovabili che Edison si pone per il 2030 900 MEGAWATTORA È la capacità di produzione d energia eolica raggiunta oggi da Edison 1 La centrale idroelettrica Bertini di Edison a Cornate d'Adda inaugurata nel 1898 ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/Marco Mazzoni

"I grandi patrimoni, un'arma per ripartire"

Il presidente di Magstat: "Valgono mille miliardi che se incentivati possono riversarsi a sostegno dell'economia reale. Decisiva l'Ops di Intesa Sanpaolo su Ubi"
paola jadeluca

"M ai come in un periodo come questo avere una divisione corporate è diventata strategica anche per il private banking»: Marco Mazzoni è fondatore e presidente di Magstat, società di Bologna che ogni anno redige un'analisi a tappeto del settore in Italia. Una fotografia del presente, ma capace di gettare lo sguardo sui trend che determineranno il futuro. Racconta Mazzoni: «Le piccole e medie imprese sono le più colpite dall'emergenza economica e hanno difficoltà a trovare credito. Molti imprenditori sono preoccupati per la propria azienda e per la salute dei dipendenti. Potrebbero essere costretti a smobilizzare una parte dei propri attivi per immettere liquidità nell'impresa. In un periodo così difficile il rapporto tra consulente e cliente è messo a dura prova. Questo rapporto potrebbe deteriorarsi oppure a rafforzarsi». Videoconferenze, chat: il rapporto di fiducia gestito prima di persona, oggi è affidato tutto alle attività digitali da remoto. Ma la clientela Pb è composta essenzialmente da persone anziane. «Sono sempre in contatto con i banker e risulta che molti anziani hanno imparato a comunicare con il proprio consulente, persone di 80 anni e più che hanno imparato a usare Whatsapp e le app bancarie. Una svolta che lascerà il segno. Le banche più attrezzate tecnologicamente sono quelle che stanno reagendo meglio anche nel Pb. Penso che quando l'attuale periodo di emergenza finirà, assisteremo a una forte ripartenza dei cambi di casacca, lo spostamento di banker verso istituti più strutturati tecnologicamente, per non perdere clienti» Che ne sarà di uffici e filiali? «Ci sarà un ripensamento della stessa organizzazione degli spazi, riducendo gli open-space e implementando postazioni in plexiglass nei salottini predisposti agli incontri con la clientela. Perché comunque gli incontri fisici riprenderanno, seppure con tempi e modi differenti». I portafogli più ricchi si è sempre detto che sono anche quelli che potrebbero contribuire al rilancio dell'Italia? «La clientela private se adeguatamente incentivata potrebbe diventare l'arma strategica per far ripartire il nostro Paese. L'enorme patrimonio nelle mani dei paperoni (oltre 1000 miliardi) potrebbe in parte riversarsi sull'economia reale dando un spinta decisiva alla ripartenza». Questa crisi darà un'accelerata alle fusioni e acquisizioni nel Pb? Quali le eventuali prede? Arriveranno più stranieri a fare shopping? «Le operazioni di M&A e di quotazione hanno subito un deciso stop. Ma potrebbero partire con una forte spinta ad emergenza finita se si concludesse in modo positivo la fusione tra il Gruppo Intesa SanPaolo e Ubi Banca. L'annuncio a sorpresa del lancio di un'offerta pubblica di scambio (Ops) di Intesa Sanpaolo su Ubi Banca, avvenuto nella notte tra il 17 e il 18 febbraio (proprio qualche giorno prima lo scoppio della pandemia Covid 19). La mossa ha sorpreso tutti. Erano infatti altre le banche sotto i riflettori e tutte di piccole dimensioni. Oggi Ubi Top Private è il quarto operatore di private banking in Italia. Quindi, nel caso in cui Intesa Sanpaolo riuscisse a far andare in porto l'offerta pubblica di scambio lanciata su Ubi, darebbe vita a una realtà capace di controllare il 20% del mercato private italiano. Queste le sinergie: Eurizon e Fideuram Ispb da un lato, Pramerica, IwBank (rete di consulenti finanziari) e Ubi Top Private dall'altro. Duplicati che fanno temere tagli di "brand", oppure integrazione strategica? «Strategica. Bisogna per esempio evidenziare che IwBank possiede una piattaforma di banca digitale/trading che a Fideuram manca». Quali potrebbero essere i protagonisti del prossimo risorto? «Vediamo quali potranno essere le prossime banche oggetto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

di acquisizione. Le prede: Monte dei Paschi, Carige, Creval e la Banca Popolare di Sondrio. Dal lato dei potenziali compratori, invece, vedo BancoBpm e Bper. Le straniere che potrebbero rafforzarsi sono Credit Agricole e Bnp Paribas. Il personaggio Marco Mazzone fondatore e presidente di Magstat, società con sede a Bologna che ogni anno stila un rapporto sul Private Banking in Italia L'opinione I clienti sono sempre in contatto con i banker e molti anziani hanno imparato a usare Whatsapp e le app bancarie e questo costituisce una grande svolta anche nel Pb

FRANCESCO CALTAGIRONE JR. Il presidente e ad di Cementir: "Non immagino molte nuove grandi infrastrutture come autostrade o metro" INTERVISTA

"Ospedali, scuole, uffici tutti da rifare Dopo il virus, il cemento resta centrale"

LUIGI GRASSIA

Per uscire dalla crisi economica del coronavirus l'Italia e l'Europa sperano molto nel rilancio delle infrastrutture, forse l'unica variabile su cui la mano pubblica può incidere non con gli stimoli monetari o fiscali, ma direttamente con le commesse; però in concreto gli operatori del settore che cosa si aspettano? Il gruppo Cementir ha un punto d'osservazione privilegiato, producendo cemento in 18 Paesi e vendendolo in 70, e sulle infrastrutture nell'era post-Covid dà un'indicazione diversa da quella che (forse) i più si aspettano: «Non prevedo una gran quantità di nuove infrastrutture come autostrade, ponti, metropolitane eccetera» dice il presidente e amministratore delegato Francesco Caltagirone jr. «ma che si ricostruiscano o si riadattino moltissimi edifici, a cominciare dagli ospedali e dalle scuole, ma anche gli uffici e le case di abitazione». Quindi una gran quantità di micro-lavori, anziché opere pubbliche "macro" che, oltretutto, suscitano spesso opposizioni ambientali? «Sì. Bisognerà innanzitutto mettere mano agli ospedali. Le strutture sanitarie troppo grandi, e condivise da troppi pazienti, hanno dimostrato di essere un pericolo per la salute: ce l'ha insegnato il Covid, ma la lezione resterà valida anche dopo, quando l'epidemia sarà passata e resterà il pericolo di contagi futuri. Discorsi non troppo diversi valgono per le scuole, per gli uffici, e anche per le case private: bisognerà riadattare molti edifici di ogni tipo, pensando alla salute pubblica, ma anche alle necessità del risparmio energetico e della riduzione delle emissioni nocive». Lei vede un legame fra emissioni nocive e coronavirus? «Una delle ipotesi che si fanno è che il Covid abbia colpito più duramente la Val Padana che in tutto il resto d'Italia e d'Europa perché nel Nord Italia una più alta concentrazione di particelle inquinanti sospese in atmosfera ha favorito la letalità del virus. Anche su questo fronte bisogna intervenire». E il cemento che contributo può dare? «Esistono varietà di cemento più adatte alla coibentazione degli edifici, in modo da disperdere meno calore d'inverno (e richiedere meno riscaldamento) e concentrare meno calore d'estate (e richiedere un uso minore degli impianti di condizionamento). Con i cementi di nuovo tipo, ultrasistenti, si alleggeriscono anche le strutture degli edifici e quelle dei ponti, rendendoli gli uni e gli altri più sicuri. Ma più in generale credo che nel futuro post-Covid servirà molto cemento anche per costruire e trasferire fabbriche in zone diverse lontano dalle città, evitando così l'eccessiva concentrazione delle attività industriali». Prefigura una specie di delocalizzazione interna? «Sì, immagino nel medio-lungo periodo una estesa riorganizzazione industriale all'interno dei confini nazionali, anche grazie allo smart working: il coronavirus ha abbattuto in poco tempo le barriere psicologiche e materiali che da anni si opponevano al telelavoro». Quindi ci sarà molto mercato per il cemento? «Ce n'è già adesso, anche se in Italia meno che nel resto del mondo, visto che qui l'edilizia era in crisi già da anni. Credo che il fatto non sia noto, ma sulla Terra il cemento è la materia prima più usata dopo l'acqua: 2 miliardi di tonnellate all'anno». Dalla sua visuale che cosa prospetta? Una rapida ripresa economica post-Covid o una lunga stagnazione? «Fra i nostri stabilimenti ne abbiamo uno a 250 chilometri da Wuhan, cioè dall'epicentro dell'epidemia in Cina. C'è stata una chiusura totale, ma ad aprile siamo già tornati al 95% della produzione. Quello che è successo in Cina mi fa ben sperare anche per il resto del mondo». -

FRANCESCO CALTAGIRONE JR. PRESIDENTE E AD DI CEMENTIR

Importante anche rendere più efficienti sul piano energetico tutti gli edifici per ridurre le emissioni Per decongestionare il Nord Italia prevedo una forte delocalizzazione industriale interna Il nostro gruppo ha uno stabilimento vicino a Wuhan che ha già ripreso a lavorare al 95%

Foto: FOTOSEDE

Foto: Ospedali grandi e con troppi pazienti, anche quando ben gestiti, con il coronavirus si sono rivelati ricettacoli di contagio

La proposta Prodi

Patuelli: «Grandi opere per far ripartire il Paese»

Osvaldo De Paolini

«Via subito alle grandi opere, basta attivare l'interruttore». Così il presidente dell'Abi Antonio Patuelli in una intervista a Il Messaggero : «Romano Prodi ha dato la sveglia, il Paese ha già tutto quel che serve per ripartire. Ma il piano industriale del rilancio funzionerà solo se lo Stato comincerà a disboscare il codice». A pag. 11 residente Antonio Patuelli, che cosa l'ha colpita maggiormente nell'articolo in cui Romano Prodi invita il governo italiano a non perdere la grande opportunità che ci è data - con la ripartenza - per varare una politica industriale degna di questo nome? «Fa riflettere quando sottolinea che l'Italia è piena "di progetti già perfezionati e già finanziati che sono fermi perché l'intreccio delle norme e dei permessi ne impedisce la messa in moto". Concordo. Occorre urgentemente semplificare la legislazione ed anche delegificare, che non significa assolutamente economia senza regole, ma con regole meno complicate, con meno "combinati disposti" di leggi e regolamenti». Significa un taglio netto delle leggi esistenti? «Significa non sommare sempre le nuove leggi alle vecchie: le nuove leggi dovrebbero contenere sempre le abrogazioni e le semplificazioni delle preesistenti. Questo vale non solo per le opere pubbliche, ma per ogni settore produttivo, compreso quello bancario». Nel suo articolo, Prodi offre anche l'idea di un capitalismo italiano indebolito, incapace di fronteggiare da solo l'emergenza. E tuttavia ancora in grado di tenere testa alle sfide del mercato. Come si conciliano le due situazioni? «Con la crisi economica che il virus ha scatenato, emergono ancor più chiaramente le debolezze ed i limiti del capitalismo italiano, troppo spesso caratterizzato da modesti capitali e dall'economia sommersa, poco trasparente: ora le risorse opache accantonate fungono parzialmente da ammortizzatore sociale, ma non bastano certo e non possono giustificare l'elusione e l'evasione fiscale». Condivide la necessità di un massiccio intervento dello Stato in varie forme? «Condivido la necessità di garanzie sociali per i deboli, ma una politica economica assistenziale non basta per rilanciare davvero l'economia produttiva, lo sviluppo e l'occupazione. Occorrono capitali pubblici e privati. Non demonizzo certo i fondi pubblici soprattutto nei settori economici dove lo Stato svolge le funzioni di garante di servizi pubblici e delle libertà di tutti e di ciascuno. Ma occorre attrarre i risparmi privati verso stabili investimenti produttivi, favorendoli fiscalmente». Prestiti agevolati o fondo perduto per ripristinare il crollo dei fatturati aziendali e commerciali? «Ambedue, ed inoltre incentivi e sgravi fiscali». Quindi, denari pubblici sì ma anche una importante mobilitazione del risparmio privato. Perché ciò avvenga bisogna però offrire condizioni attraenti e soprattutto ricreare un clima di fiducia. «L'Italia può e deve farlo: i risparmi degli italiani sono rilevanti e devono essere assolutamente rispettati, non tassati ulteriormente. Occorrono misure fiscali e condizioni generali perché il risparmio venga liberamente attirato dagli investimenti produttivi per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione». E non servirebbe anche rilanciare l'investimento in titoli del Tesoro? Una politica industriale degna deve poter contare anche su un debito meno esposto agli umori degli investitori internazionali. «Ne sono convinto. Anzi, è fondamentale che si riparli di sgravi fiscali se davvero si vogliono riavvicinare i risparmiatori italiani al debito pubblico. Tra l'altro, ciò aiuterebbe a ridurre ulteriormente lo spread, con grande beneficio per i conti pubblici e non solo». Prodi ripone grande fiducia nell'Europa, sebbene con distinguo non marginali sulle modalità con cui si intende rilanciare la crescita. «Giudico equilibrate le sue valutazioni sulle prospettive europee. Ho letto il testo integrale del discorso della signora Merkel di qualche

giorno fa al Parlamento di Berlino: in esso vi è una nitida determinazione per lo sviluppo dell'Unione. Più in generale, constato positivamente che con la crisi del virus, sono state rimesse in discussione diverse molto rigide norme che incidono sul funzionamento delle banche: è un percorso di revisioni che occorre completare». Nella sua proposta, Prodi ritiene impensabile che i modelli francese e tedesco possano essere applicati sic et simpliciter all'Italia. Non fosse altro che per la maggiore frammentazione del nostro tessuto produttivo. E tuttavia ritiene che nella nostra industria ci sia ancora molta forza competitiva. Ne conviene? «Assodato che i fondamentali dell'Italia sono tuttora solidi, Prodi ha ragione da vendere. Il nostro Paese dispone di eccellenze che non hanno pari altrove. Ed è dunque giusto continuare a scommettere su di esse. Ma per stimolare una robusta accelerazione dello sviluppo, non basta riprendere le attività economiche con l'ottica antecedente alla crisi: occorre innestare una più forte determinazione nelle strategie economiche che devono essere di stimolo per iniziative straordinarie sociali e produttive, anche con una spinta decisa alla semplificazione delle troppo complicate leggi che frenano lo sviluppo trasparente con quei "lacci e laccioli" che già Guido Carli lamentava». Osvaldo De Paolini

Sul Messaggero

Romano Prodi ieri sul Messaggero ha chiesto un piano dello Stato per far ripartire le imprese
Foto: Antonio Patuelli (foto ANSA)

La proposta

Un nuovo inizio da 1.000 miliardi

Arnaldo Borghesi

Per quanto possa rivelarsi generosa, l'Europa non basterà. Lo dicono i numeri, lo dice un crollo del Pil senza precedenti e lo dice un debito destinato fatalmente a crescere oltremisura. Abbiamo perciò bisogno di una grande idea che permetta all'Italia di uscire dalle sabbie mobili che rischiano di inghiottirla. Un'idea ambiziosa, che sia semplice ma allo stesso tempo potente. Non abbiamo molte opzioni. Il percorso è stretto e impervio, costeggiato da pericolose scarpate. Possiamo farcela solo se saremo veloci e determinati. Ed ecco l'idea: l'emissione da parte del Tesoro di un prestito irredimibile perpetuo fino a 1.000 miliardi di euro, 400 miliardi per finanziare il rilancio dell'economia post-Covid e 600 miliardi per "ridurre" il debito (in quanto prestito irredimibile perpetuo non viene contabilizzato come debito) avvicinandone al 100% il rapporto con il Pil. Sia chiaro, si tratta di una dimensione da far tremare i polsi agli occhi di chiunque, ma per chi ha dimestichezza con il mercato si tratta essenzialmente di un problema di credibilità. Al punto che, paradossalmente, l'ammontare diventa elemento portante di questa credibilità. Naturalmente deve trattarsi di una proposta condivisa dalla maggioranza degli italiani e realizzata da un governo che aderisca ai principi e alle regole europee, senza quelle furbizie che nel passato non ci hanno granché aiutato. E veniamo alle condizioni, altrettanto essenziali quanto la dimensione per il successo dell'operazione. L'idea è di un prestito non forzoso ma competitivo nelle condizioni, tale da attirare l'interesse dei risparmiatori italiani e internazionali. Per esempio, un rendimento del 4% (di recente il Tesoro ha collocato con grande facilità un Btp trentennale al 3,129%) ed eventualmente un regime fiscale più favorevole sicuramente apprezzato dai molti italiani che oggi preferiscono dirigere altrove i propri risparmi. Il 4% di rendimento significa che un governo in carica per 5 anni dovrebbe mettere in conto 200 miliardi di interessi da corrispondere durante la legislatura. Troppi? Solo in apparenza, perché quei 200 miliardi spalmati su 5 anni sono in realtà la carta vincente, la garanzia data al mercato che nessun governo potrà operare ignorando il tema del debito e del servizio del debito. Nessun governo potrà dunque permettersi di considerarlo un problema di chi verrà dopo. Da segnalare poi che 600 dei 1.000 miliardi dell'emissione sarebbero destinati, come spiegato sopra, a sostituire il debito esistente - che mediamente costa poco meno del 3% - razionalizzandolo attraverso un miglior equilibrio tra scadenze e tassi. Inoltre, vista la condizione di irredimibile perpetuo, lo Stato italiano avrebbe l'obbligo del pagamento dei soli interessi, mentre potrebbe prevedere la facoltà di rimborsi anticipati che, opportunamente congegnati, potrebbero essere associati a una progressiva riduzione del livello di interessi corrisposti. A titolo di esempio, il regolamento potrebbe prevedere la riduzione del tasso di interesse dello 0,25% per ogni rimborso di 100 miliardi, ovviamente fino alla soglia minima che potrebbe essere fissata al 2,50% qualora l'entità del prestito si riducesse ai 400 miliardi destinati a fronteggiare le conseguenze del virus. Scendendo per i rami e grazie a una semplificazione qui necessaria, supportata da un calcolo stimato, si arriva alla conclusione che sul fronte dei costi per il Tesoro il punto di pareggio tra situazione esistente e situazione post emissione si realizzerebbe con una diminuzione del tasso medio sullo stock di debito residuo (i 1.800 miliardi che resterebbero dopo la "sottrazione" dei 600 di cui sopra) di circa 40 punti base, grosso modo la metà dello spread a 10 anni tra Italia e Portogallo. E' mia convinzione che la riduzione del costo medio del debito potrà essere ben più significativa dei pochi punti

necessari a pareggiare le due situazioni. Va da sé che un'emissione così concepita ci eviterebbe le temute - vere o presunte - limitazioni di spesa e deficit di bilancio da parte della Commissione Ue, lasciandoci liberi di trovare il miglior equilibrio tra crescita, investimenti, spesa corrente, deficit o avanzo. In tutto ciò Bce e Bankitalia avrebbero un ruolo fondamentale. Insieme dovrebbero attivamente operare sui mercati con acquisti e vendite di titoli per attenuare le oscillazioni eccessive dovute agli arbitraggi tra stock esistente e titoli di nuova emissione. Potremmo anche ipotizzare uno scambio parziale o totale tra lo stock di debito pubblico italiano detenuto dalla Bce e i titoli irredimibili di nuova emissione. Anche Bankitalia potrebbe procedere con opportune offerte di scambio sul mercato, riducendo in modo significativo la componente cash dell'operazione. Non sappiamo se e come funzioneranno le Fasi 2 e 3 in Italia e nel mondo. Non sappiamo se a ottobre il virus tornerà e con quali impatti. Sappiamo però che raccogliere direttamente le risorse (la quota di 400 miliardi dell'emissione) destinate al rilancio del Paese "riducendo" a un tempo il rapporto debito/pil vicino al 100% conferirebbe al Paese ben diversa credibilità in Europa e nel mondo e, di conseguenza, una più ampia capacità di manovra e di reazione. Inoltre, uno strumento così concepito tornerebbe sicuramente a stimolare l'interesse del risparmio italiano: risparmio che da tempo si è mosso su investimenti esteri alla ricerca di rendimenti e di mercati liquidi, talvolta con rischi anche elevati, ma inevitabilmente alimentando lo sviluppo di iniziative di imprese e Paesi nostri concorrenti.

SCENARIO PMI

8 articoli

Marco Lavazza

«Così è stato garantito il cibo agli italiani»

Michelangelo Borrillo

«Ci troviamo di fronte a una crisi senza precedenti, ma sono certo che la nostra creatività ci aiuterà a reagire e ad adattarci». La filiera agroalimentare - di cui Marco Lavazza è protagonista non solo con la sua azienda ma anche con la presidenza di Unione Italiana Food - in realtà ha reagito fin dal primo giorno della crisi: perché non si è mai fermata. Ma adesso che inizia la fase 2 sarà necessario che due degli ostacoli riscontrati, ovvero la chiusura di bar e ristoranti e le difficoltà alle esportazioni del Made in Italy, vengano rimossi al più presto.

Il mondo dell'agroalimentare è stato in trincea in questi due mesi di battaglia al coronavirus, subito dietro medici e infermieri. Si può fare un bilancio?

«L'emergenza coronavirus ci ha fatto riscoprire il valore di una delle migliori eccellenze italiane: l'industria alimentare. Con prodotti di alta qualità, sicuri e sempre disponibili. Caratteristiche che si sono rivelate fondamentali: abbiamo avuto fin dal principio la responsabilità di garantire a tutti l'accesso al cibo e finora tutto è andato nel migliore dei modi».

Che tassi di assenteismo avete dovuto fronteggiare?

«Sette aziende su dieci (70,4%) hanno riscontrato variazioni nulle o marginali del tasso di assenteismo dei lavoratori durante l'emergenza. Un dato che sottolinea il senso di responsabilità degli addetti del comparto, ma anche il buon sistema di relazioni sindacali comune a tutte le aziende della nostra associazione».

Come avete garantito la sicurezza dei lavoratori?

«Le aziende alimentari - che hanno dovuto rispondere immediatamente all'emergenza e non hanno mai chiuso - si sono dotate in tempi record dei dispositivi di protezione necessari, introducendo procedure mirate ad assicurare il distanziamento e ricorrendo laddove possibile allo smart working. È stato come sostituire le ruote ad un'auto in corsa».

Anche per questo, forse, molte aziende hanno premiato i dipendenti. Continueranno a farlo anche in questa seconda fase?

«Sei aziende su dieci hanno già previsto riconoscimenti e incentivi per il personale o si stanno attrezzando per farlo. Per il futuro tutto dipenderà dall'evolversi della situazione economica».

Lo smart working vi ha aiutato?

«Molte aziende portavano avanti dei progetti di smart working già da prima della pandemia. Adesso questa soluzione ha visto un'accelerazione importante, ma c'è un limite: parliamo di industria, di manifattura, quindi ci sono funzioni che necessitano della presenza umana. Ciò nonostante il 79% delle aziende ha utilizzato lo smart working».

La logistica vi ha supportato?

«Sì. Anche se ci sono state difficoltà oggettive come la grande richiesta di rifornimenti da parte della Gdo, con aumento di costi dovuto, in alcuni casi, a un mutamento delle condizioni di fornitura».

Le scorte si sono esaurite?

«Le scorte di magazzino hanno permesso alle aziende di riorganizzarsi e riprendere la produzione e hanno aiutato a far fronte alla richiesta triplicata da parte soprattutto della grande distribuzione».

Come vi siete regolati per la produzione?

«Tante aziende hanno modulato il lavoro nelle fabbriche su tre turni per sette giorni a settimana, questo si è tradotto in nuovi costi che, in aggiunta al rallentamento dei ritmi, ha determinato una produzione che ha assorbito la marginalità, in alcuni casi in perdita. In ogni caso il sistema ha trovato il suo equilibrio e riusciamo a garantire l'approvvigionamento di tutti i nostri prodotti».

Che peso ha avuto la chiusura di bar e ristoranti?

«Questa, purtroppo, è una nota dolente. C'è una sensazione diffusa secondo cui il reparto alimentare non sia stato colpito dalla crisi e che anzi ci abbia guadagnato. Non è così: sei imprese su dieci denunciano un calo di produzione e fatturato. E nonostante la crescita dei consumi alimentari domestici a marzo, anche aziende che hanno visto crescere fatturato e produzione hanno però dovuto sopportare un aumento dei costi delle materie prime o della logistica che inciderà negativamente sui bilanci. Dall'altra parte troviamo tutte quelle aziende che lavorano soprattutto sul canale del "fuori casa" che hanno visto un calo netto delle vendite, che non potrà essere recuperato nei prossimi mesi. E questa difficoltà potrebbe riproporsi anche nella fase 2, perché molte aziende che anche hanno la possibilità di produrre si troverebbero comunque private del loro sbocco naturale, ovvero tutto il comparto "fuori casa". Questa parte della filiera ha bisogno di un grande supporto».

Peseranno anche le mancate esportazioni.

«Purtroppo anche su questo fronte ci aspettiamo ricadute in futuro, visto che la pandemia colpisce praticamente tutto il mondo e in modo severo alcuni mercati di riferimento per il Made in Italy come Germania, Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Tutti risentiranno degli effetti della crisi economica e dobbiamo stare attenti che le quote di mercato dei prodotti italiani non vengano prese da surrogati o da altri prodotti esteri. Ma sono fiducioso».

Perché?

«Perché 8 aziende su 10 (79%) si dichiarano fiduciose sulla tenuta della reputazione di marchi e prodotti del Made in Italy. Quindi dobbiamo ancor di più puntare sulla qualità dei nostri prodotti, famosi e apprezzati in tutto il mondo. Dobbiamo ripartire con la certezza che grazie alla nostra tradizione, alle nostre capacità e agli investimenti fatti in passato, possiamo e dobbiamo difendere e riaffermare con ancora più forza la nostra identità su tutti i mercati».

@MicBorrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'atteggiamento delle imprese agroalimentari (Unionfood) per la fase post Covid I tre possibili approcci Fonte: Unionfood ATTENDISTI Imprese grandi RESILIENTI SMART Imprese medio-piccole Pensano che gli effetti saranno duraturi Puntano sulla riorganizzazione «Smart» del lavoro Lamentano danni notevoli Sono ottimisti sul fatto che la crisi verrà superata Non hanno ancora deciso come muoversi di cui INNOVATORI 51% 33% 16% Imprese proattive (grandi e piccole) Agiranno sull'innovazione di prodotto e di processo Alcune (17%) Altre (34%) Soprattutto **PMI**, ritengono che il Covid-19 avrà effetti recuperabili Soprattutto grandi, pensano che il Covid-19 avrà effetti più persistenti Corriere della Sera

Chi è

Marco Lavazza

Marco Lavazza è presidente di Unione Italiana Food, associazione di 450 imprese che sviluppano un fatturato di oltre 36 miliardi di euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lo studio

Per 6 aziende su 10 la pandemia porterà nel 2020 un calo di vendite

M. Bor.

Il 59% delle aziende alimentari ha subito, durante il lockdown da coronavirus, un calo della produzione rispetto a una situazione di normalità. Con punte, per una su 4, di almeno il 30%. E circa il 60% delle imprese stima un calo del fatturato per il 2020 che, per quasi un intervistato su 4, sarà superiore al 20%. E per una percentuale analoga (il 61%), il Covid-19 avrà un impatto «elevato» o «molto elevato» sul suo futuro, mentre solo il 7% degli intervistati ritiene che attraverserà la crisi senza conseguenze. Emerge dalla ricerca commissionata da Unione Italiana Food - associazione di categoria che rappresenta 450 imprese di oltre 20 settori merceologici, che impiegano 65 mila persone e sviluppano un fatturato di oltre 36 miliardi di euro, di cui 12 miliardi di export - al Dipartimento di Economia Aziendale dell'Università Roma Tre che descrive, per la prima volta, l'impatto del coronavirus sull'alimentare italiano. La ricerca, realizzata ad aprile, ha raccolto e analizzato i giudizi di circa 120 grandi, medie e piccole aziende alimentari aderenti a Unione Italiana Food, un campione che racchiude grandi marchi e **Pmi** radicate sul territorio che rappresentano tanti simboli del Made in Italy. Per le imprese alimentari gli ambiti in cui l'impatto del Covid-19 si è finora sentito di più sono quelli relativi agli aspetti finanziari (posizione creditizia e debitoria, cash flow), commercio estero, processi produttivi e logistica, marketing e innovazione di prodotto, approvvigionamenti di materie prime. Guardando, invece, al futuro immediato, le preoccupazioni più urgenti delle aziende del campione riguardano soprattutto gli scambi con i mercati esteri (in entrata e in uscita), l'organizzazione del lavoro, la finanza e la gestione della rete di vendita, tutte con valori superiori ai 3 punti in una scala di importanza da 1 a 5. E anche tra le aziende alimentari che hanno beneficiato dello scenario di un'Italia in quarantena (24,8%), la quasi totalità (23%) è cosciente che questo impatto sarà a breve termine o, addirittura, teme un effetto boomerang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INCHIESTA

LA CRISI DI LIQUIDITÀ METTE A RISCHIO STARTUP E INNOVAZIONE

Benna, Rinaldi

a pagina III

S

Startup a rischio crac. Una su due non sopravviverà al contagio della recessione economica. Startup pronte al grande salto. Perché una su due potrebbe trasformarsi nel grande business di domani. Questo è il bivio, tra burrone e trampolino di lancio, di fronte al quale si trovano le 616 società innovative piemontesi: arenarsi nelle sabbie mobili della crisi o spiccare il volo da scale up. Il problema è arrivare a questo bivio in piedi.

«La crisi di liquidità interessa più del 50% delle imprese. Molte sono giovanissime e quindi fragili, senza accesso al credito, e legate a settori, come turismo e retail, in profonda crisi», spiega Farhad Alessandro Mohammadi di Mamazen Startup Studio, che sta riunendo sotto un unico cappello tutti gli investitori tesi a sostenere queste società, soprattutto in fase di avviamento. «In pochi giorni siamo arrivati a più di 30 adesioni da parte di venture capitalist e business angels del territorio».

Salvare l'ecosistema

Nella Silicon Valley le startup hanno già indossato l'elmetto e si sono calate in trincea tagliando in media il 30% il personale ritenuto in eccesso. Si capisce: gli investitori che scommettono in società innovative faranno più fatica a raccogliere denaro per capitale di rischio. In Italia dove il contributo del Vc è tra gli ultimi d'Europa (meno di 600 milioni di euro l'anno), saranno dolori. In attesa che il Fondo per l'Innovazione da un miliardo di euro promesso dal governo un anno fa diventi operativo, gli incubatori del territorio provano a tenere compatta la squadra. «Un rallentamento dello sviluppo ci sarà - ammette Giuseppe Scellato, presidente di I3p, l'incubatore del Politecnico di Torino, 60 startup presenti - ma ricordiamoci che durante le crisi nascono nuovi paradigmi del business. Nel 2008 in piena crisi finanziaria sono nate Uber e Airbnb. La voglia d'impresa non manca: da inizio anno abbiamo ricevuto 123 idee innovative, 6 startup sono state incubate e sono state chiuse 12 operazioni di funding per un valore di 4,3 milioni». Le startup del territorio più dinamiche si stanno già convertendo ai nuovi paradigmi del mondo post Covid.

Morsy la startup delle mense aziendali si è convertita alle consegne a domicilio, Jojob propone un modello ridotto di carpooling aziendale per la Fase due, Transiti di Asti lancia un servizio di consulenza psicologica online, Pubcoder lancia i libri (digitali) per tutti, Omdermal trasforma i ventilatori manuali in oggetti intelligenti, a Biella Query reinventa l'assistenza client attraverso la scansione del QR code dei prodotti.

Scalare la montagna

Per rendersi conto dell'opportunità basta parlare con Davide Dalmaso, ceo di Satispay, la società cuneese dei pagamenti digitali che si prepara a una quotazione in Borsa nell'arco di 3-5 anni. «In Italia il contante vale l'80% delle transazioni. La crisi Covid scoraggia il passaggio di carta. E infatti stiamo assistendo a un boom di pagamenti digitali. A fine crisi le transazioni elettroniche varranno più del 40% del totale». Satispay non si accontenta di fornire servizi di pagamento digitali. Ma durante la quarantena, nei giorni in cui ha superato 1,1 milioni di clienti, ha fatto il debutto nelle consegne a domicilio. O meglio, come spiega Dalmaso: «Nella nostra piattaforma di pagamento gli esercenti possono attivare il servizio di consegna e ritiro,

un percorso che offre visibilità ai negozi e crea un nuovo canale di vendita senza dover lanciare un sito internet».

Selezione naturale

Che sull'innovazione si stiano addensando nubi fosche non lo dice solo il Financial Times nell'articolo del primo maggio «Hottest Silicon Valley startups begin to sell themselves at a discount». Ma l'analisi di Stefano Buono, presidente di Liftt, che ha appena concluso un aumento di capitale, merita di essere ascoltata: «Si rischia di perdere il ponte verso il futuro, una società che non può pagare fallisce, chi ha liquidità supera la crisi: è matematico - considera l'imprenditore -. Per cui ci sarà una selezione naturale, sopravvive il più forte, cioè chi ha cash perché lo ha appena raccolto o mantiene la fiducia degli azionisti». La selezione non sarà dunque sul tipo di business per Buono, convinto che il mondo tornerà come prima. Per Angelo Italiano, business angel torinese di nome e di fatto (ha sostenuto i macchinari ginnici della biellese Desmotech), la selezione sarà proprio sull'accesso ai finanziamenti: «I business angel in Italia sono pochi e non sanno dove investire - osserva -, il recente successo del crowdfunding dimostra che c'è voglia di liquidità, aprire il mercato aiuterebbe a portare soldi alle aziende e a rendere mercato della finanza più moderno». In che modo? Agevolando i privati. «Grazie a incentivi far confluire i soldi dagli investitori alle aziende». Idem per Buono: «Dare dei crediti di imposta è un bel modo per inserire liquidità nelle imprese». Dello stesso avviso Giancarlo Rocchietti, presidente del Club degli Investitori: «Bisogna entrare nel capitale delle startup senza indebitarle dal primo giorno - analizza -. I soldi ci sono, basta un tax credit: è già difficile per una **pmi** passare dal Mediocredito o da una banca, figuriamoci per una società innovativa».

Più radicale la proposta di Paolo Giovine, ex direttore del polo radio Elemedia (Radio DeeJay) e oggi al timone di Pubcoder: «Congeliamo il debito delle startup per i prossimi due anni - avanza -. Nel Regno Unito hanno stanziato 6 miliardi per queste società, ma quanto vale il sistema britannico rispetto al nostro?. L'utilità generale sarà il nostro sestante, sono più contento se si finanziano cose visibili a breve, tipo chi aiuta la digitalizzazione del retail, educazione, la sanità, chi gestirà le code. E smetteremo di fare in 75 tutti la stessa cosa».

Le culle spariscono?

Il coronavirus rischia di attecchire non solo tra i giovani imprenditori, ma pure tra gli incubatori che li fanno crescere. È il timore di Barbara Graffino, head of operations di Talent Garden. «In Italia ci sono 11mila incubatori - riferisce - senza startup, o con startup che prevedono un calo dei ricavi dal 50 al 70%, queste strutture possono chiudere e mandare in fumo anni di lavoro e finanziamenti». In Piemonte per ora non si avvertono scossoni, anzi oggi riapriranno le Ogr Tech a Torino e lanceranno una seconda call sulla mobilità con Techstars. Non tutto è perduto.

Christian Benna

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La panoramica delle imprese hi-tech L'Ego - Hub 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Trento Trieste Milano Ascoli Piceno Pordenone Aosta Rovigo Bologna CUNEO Rimini Densità provinciale - Classifica prime 10 province Distribuzione e densità regionale, la classifica Distribuzione provinciale , le prime 20 province 185 64 2.198 97 62 22 68 312 95 109 7,72 6,80 5,99 5,78 5,24 5,18 5,13 4,99 4,79 4,79 N.startup innovative 1°trim. 2020 N.startup innovative 1°trim. 2020 % su totale nazionale % su società dicapitali % su società dicapitali Lombardia Lazio Emilia-Romagna Campania Veneto PIEMONTE Sicilia Puglia **Toscana** Marche Trentino A.A. Calabria

Friuli V.G. Abruzzo Liguria **Umbria** Sardegna Basilicata Molise Valle d'Aosta 3.038 1.268 934
928 921 617 521 459 448 346 274 266 237 221 190 185 135 113 83 22 27,11 11,32 8,33
8,28 8,22 5,51 4,65 4,10 4,00 3,09 2,45 2,37 2,11 1,97 1,70 1,65 1,20 1,01 0,74 0,20 4,43
2,45 3,60 2,24 3,34 3,44 2,26 1,99 1,97 3,77 5,27 2,84 5,07 2,52 2,83 3,73 1,66 3,51 4,02
5,18 N.startup innovative 1°trim. 2020 % su totale nazionale Milano Roma Napoli TORINO
Bologna Padova Bari Bergamo Salerno Verona Brescia Palermo Trento Genova Firenze Treviso
Caserta Catania Perugia Modena 2.198 1.147 439 385 312 248 230 219 198 198 194 189
185 163 161 159 158 143 143 139 19,61 10,24 3,92 3,44 2,78 2,21 2,05 1,95 1,77 1,77
1,73 1,69 1,65 1,45 1,44 1,42 1,41 1,28 1,28 1,24

Senza startup, o con startup che prevedono un calo dei ricavi dal 50 al 70%, anche gli incubatori possono chiudere

La crisi di liquidità interessa più del 50% delle imprese, molte sono giovani e fragili, senza accesso

al credito

Bisogna entrare

nel capitale delle startup senza indebitarle dal primo giorno

~

~

~

~

~

~

~

~

Si rischia

di perdere

il ponte verso

il futuro, una società che non può pagare fallisce, chi ha liquidità supera

la crisi

Sono più contento

se si finanziano cose visibili a breve, tipo chi aiuta la digitalizzazione del retail, educazione, la sanità, chi gestirà le code

In Italia il contante vale l'80% delle transazioni, la crisi Covid scoraggia il passaggio di carta, stiamo assistendo a un boom di pagamenti digitali

Il successo del crowdfunding dimostra che c'è voglia di liquidità

Nel 2008 in piena crisi finanziaria sono nate Uber e Airbnb,

la voglia d'impresa non manca

Stefano Buono

Lifft

Alberto Dalmaso Satisfay

Paolo Giovine

Pubcoder

Barbara Graffino Talent Garden

Farhad Alessandro Mohammadi

Giuseppe Scellato

I3P

Angelo Italiano

Business angel

Giancarlo

Rocchietti

Ripartenza Oggi riapre Ogr Tech, la manica su delle Officine Grandi Riparazioni dedicata all'innovazione

L'Economia i campioni

navi gRATTACIELI Somec va veloce

«Siamo positivi e rilanciamo», dice il presidente Marchetto Il gruppo veneto cresce all'estero. E in Borsa punta al listino senior
Diana Cavalcoli

«R esto fiducioso. Se la Cina, che da sola vale circa il 20% della produzione mondiale, si sta riprendendo, anche l'Italia può fare lo stesso». Oscar Marchetto, presidente della veneta Somec, quotata all'Aim e attiva nella progettazione e produzione di involucri vetrati per navi da crociera, hotel ed edifici civili, spiega che l'unico modo per affrontare l'emergenza Covid-19 è guardare al lungo periodo. Anche per questo l'azienda, già quotata all'Aim, non ha modificato i piani di sviluppo e conferma di star proseguendo nelle attività propedeutiche al passaggio all'Mta, il mercato telematico azionario. Il che significherebbe entrare nella «serie A» di Piazza Affari, lasciando il listino dedicato alle **piccole e medie imprese**.

Il gruppo nel 2019 ha toccato i 251,4 milioni di euro di ricavi, con utili stabili a 8,6 milioni. Risultati che superano ampiamente i 165,5 milioni di fatturato 2018. La «fame» di crescita è dimostrata anche dalla più recente acquisizione. «Abbiamo siglato l'accordo per acquisire il 60% di Skillmax, che progetta e realizza arredamento di interni per il settore luxury e retail. È un ambito in cui puntiamo a crescere in modo deciso nei prossimi mesi», dice Marchetto.

Con il diffondersi della pandemia però Somec si è trovata, nelle scorse settimane, ad affrontare l'emergenza. Il che ha significato ripensare in poco tempo l'organizzazione del lavoro nei propri stabilimenti, una sfida non semplice per una società globale che ha controllate in diversi paesi: dall'Inghilterra agli Usa, passando per Slovacchia, Cina e Canada. E che ad oggi impiega quasi 800 persone, più della metà in Italia.

«Sono stati giorni complessi - dice Marchetto -. Da fine febbraio abbiamo adottato lo smart working per tutti i dipendenti in ufficio, mentre in fabbrica abbiamo lavorato con i sindacati sul tema della sicurezza». Agli operai sono stati garantiti mascherine, occhiali da lavoro e guanti. In più l'azienda si è impegnata ad assicurare un servizio di igienizzazione giornaliera degli ambienti di lavoro e ha offerto ai propri dipendenti la copertura per i rischi sanitari legati a Covid-19. A livello produttivo, è però inevitabile un rallentamento. Somec da marzo ha affrontato la chiusura dei cantieri navali italiani, un blocco durato alcune settimane fino alla riapertura di lunedì 27 aprile. «Durante lo stop - puntualizza Marchetto - non ci siamo mai davvero fermati, abbiamo alimentato i cantieri esteri lasciando aperte le attività oltre confine, come nel caso della Germania, dell'Olanda e del Portogallo. L'attività è stata invece sospesa nel cantiere francese».

Missione americana

Da maggio l'obiettivo è guardare avanti. «Siamo operativi in vista della fase 2 e delle riaperture nei vari Paesi», dice l'imprenditore. Fondamentale quindi coordinare al meglio le attività di tutte le società del gruppo dall'head quarter di San Vendemiano, in provincia di Treviso, in modo da favorire la crescita dei vari comparti. «Il 2019 - racconta Marchetto - è stato un anno di grande sviluppo. Abbiamo ottenuto commesse importanti e investito nella divisione Landscape, lavorando su progetti architettonici complessi dal punto di vista dell'ingegneria». Investimenti che hanno dato frutti: a febbraio sono arrivate nuove commesse a stelle e strisce per oltre 36 milioni di dollari. A cui si aggiungono 30 milioni di euro di commesse in ambito navale

. Nello specifico Somec sarà impegnata nella progettazione e produzione di involucri vetrati per diversi grattacieli ed edifici. Tra questi, una office tower di 28 piani a Boston con una superficie vetrata di oltre 250 mila mq. «Per fortuna abbiamo un backlog davanti importante, legato al settore civile e navale, ordini garantiti. È giusto preoccuparsi ma rimango ottimista, vedendo come sono ripartiti i nostri cantieri in Cina. Meglio concentrare le energie sulla voglia di ricominciare che è tanta, soprattutto in questi giorni», dice Marchetto.

Senza negare la criticità del momento, l'azienda del punta ad ottenere risultati positivi anche nei prossimi mesi. «Tra imprenditori ci confrontiamo, cerchiamo di capire come reagire alle difficoltà. In Somec, dall'ingegnere all'operaio, andiamo avanti. Per centrare gli obiettivi prefissati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Volti

Oscar Marchetto, alla guida di Somec. L'azienda si occupa di grandi progetti chiavi in mano nell'ambito navale e civile

Meccanica

Ariston Thermo, i Merloni ridisegnano la cassaforte

La holding che controlla il gruppo di famiglia vara una scissione parziale che assegnerà a Maria Francesca una quota diretta del 12% nella società operativa
andrea giacobino

Francesco Merloni e la sua famiglia hanno avviato un processo di riorganizzazione della struttura di controllo della loro azienda operativa, la Ariston Thermo, gioiello del Made in Italy con 7.500 addetti, uno dei leader a livello mondiale nella produzione di bruciatori, pompe di calore e scaldacqua. La riorganizzazione riguarda Merloni Holding (Mh), la cassaforte di famiglia dov'è custodito il controllo di Ariston Thermo e giunge al termine di un ottimo esercizio per la società operativa, nella quale Francesco entrò nel 1953 e che ha guidato per oltre quaranta anni, facendone una realtà internazionale presente in oltre 150 Paesi. Un esempio di imprenditoria ancora tutta italiana, mentre Indesit, la società di elettrodomestici che faceva capo a Vittorio Merloni, il fratello di Francesco scomparso nel 2016, è stata venduta al colosso americano Whirlpool. Il riordino di Merloni Holding è stato avviato qualche giorno fa con il deposito di un progetto di scissione parziale non proporzionale asimmetrica di Mh. Il capitale della cassaforte di famiglia oggi è suddiviso tra Francesco, la moglie Maria Cecilia Lazzarini e i figli Paolo e Maria Francesca. La quota di maggioranza è nelle mani di Paolo, il presidente esecutivo di Ariston Thermo, che ne detiene il 14,9 per cento direttamente e il 43,8 per cento in nuda proprietà, mentre alla sorella Maria Francesca fa capo una quota diretta del 4 per cento e una in nuda proprietà del 10,7. I diritti di usufrutto di entrambe le quote in nuda proprietà sono attribuiti attualmente ai genitori e Merloni Holding detiene una partecipazione del 67,8 per cento di Ariston Thermo, che nel tempo ha acquistato una rilevante quota di azioni proprie. Questa struttura è destinata a cambiare con la scissione della holding, che conferirà a una società di proprietà di Maria Francesca che si chiama Amaranta azioni Ariston Thermo pari al 12 per cento del capitale e 2,2 milioni in contanti, per un patrimonio netto di 15 milioni. Generali addio, si punta sui satelliti L'operazione, si legge nel progetto, «consente a Maria Francesca, e prospetticamente alla sua stirpe, di detenere totalmente ed esclusivamente la quota a lei riferibile del patrimonio di Mh, così che possa perseguire proprie strategie di investimento e diversificazione nonché intraprendere nuove attività imprenditoriali in modo autonomo». Non solo: la relazione illustrativa del progetto continua dicendo che anche il fratello Paolo e i suoi eredi potranno godere «della medesima autonomia nella gestione della quota del patrimonio di Mh». Il riordino stato preceduto da alcune scelte dei soci della cassaforte evidentemente pensate per rafforzarne il patrimonio. Approvando a fine marzo il bilancio 2019, la famiglia ha deciso di destinare a riserva straordinaria l'intero utile di 28,7 milioni. Nella cassaforte figura fra l'altro il 100% di NovaCapital, che opera nelle energie rinnovabili e che ha avviato anche una diversificazione, entrando prima nel club deal lanciato da Mediobanca per rilevare il controllo della biotech Philogen e poi acquisendo il 3% della comasca D-Orbit, che produce un dispositivo per la rimozione sicura di satelliti a fine vita. È interessante anche il recente investimento in Nina Capital, venture capital spagnolo che punta sul medtech. Risalendo alla capogruppo, nel portafoglio di Merloni Holding sono presenti anche il 43% di Tv Centro Marche, una partecipazione del 4,76% nella piattaforma Credimi dedicata al finanziamento delle **piccole e medie imprese**, lo 0,82% del fondo Mandarin Capital Partners, il 4,5% della Società Editrice Il Mulino e il 2,3% di Esperia Aviation Services, compagnia romana di elicotteri adibiti al servizio

privato nel cui libro soci troviamo fra gli altri Fabrizio Di Amato di Maire Tecnimont, il presidente del Coni Giovanni Malagò, l'imprenditore Lupo Rattazzi e l'immobiliarista Giuseppe Cornetto Bourlot. Lo scorso anno, invece, i Merloni hanno deciso di vendere il residuo pacchetto di 65 mila azioni delle Assicurazioni Generali che possedevano da tempo, mentre hanno continuato a detenere obbligazioni americane per 8,8 milioni, con una liquidità complessiva di 14,76 milioni. Ovviamente l'asset principale resta il controllo di Ariston Thermo, che ha chiuso il 2019 con un fatturato di 1,7 miliardi, in crescita del 6,1 per cento sull'esercizio precedente, mentre l'utile netto è salito da 82 a 89 milioni. L'aumento dei ricavi è dovuto all'acquisizione nell'aprile del 2019 del gruppo concorrente Calorex, con presenza radicata in Messico e Stati Uniti, e al favorevole andamento dei cambi. ©RIPRODUZIONE RISERVATA PAOLO MERLONI FRANCESCO MERLONI MARIA CECILIA LAZZARINI MARIA FRANCESCA MERLONI L'opinione Il riordino è pensato per consentire a lei e al fratello Paolo, presidente esecutivo del gruppo, di perseguire in autonomia le rispettive operazioni d'investimento e di diversificazione, anche in un'ottica di ricambio generazionale I numeri Le quote di controllo di Ariston Thermo nella situazione attuale dopo la scissione della holding Maria Francesca deterrà il 12% dell'azienda operativa

Foto: 1

Foto: Maria Francesca Merloni consigliere Ariston Thermo

Foto: Paolo Merloni presidente esecutivo Ariston Thermo

Foto: 1

Foto: Un impianto di Ariston Thermo, che produce bruciatori e caldaie

Il colloquio / Patrick Cohen

"Welfare e business advisory le nostra ricetta anti Covid"

Parla l'ad di Axa: " Da teleconsulto medico gratuito alla diagnostica, siamo stati pionieri in campi innovativi. La nostra rete per sostenere la ripresa" m.man.

Roma "In una situazione di emergenza, vogliamo essere parte della soluzione». È questo il principio che ha ispirato Patrick Cohen, amministratore delegato di Axa Italia, nel definire le iniziative per far fronte a questo difficile momento. «La nostra priorità sarà quella di offrire ai nostri collaboratori un ambiente di lavoro completamente sicuro, bisognerà essere prudenti e l'utilizzo dello smart working resterà importante», spiega. «Fin da subito Axa si è attivata con iniziative di protezione delle proprie persone - dipendenti, agenti e clienti - e a sostegno del sistema Paese in linea con la propria missione di azienda responsabile, con donazioni e iniziative di solidarietà per ospedali, protezione civile e Pmi. Continueremo a farlo per guardare con fiducia al futuro e sostenere la ripresa del Paese». Tra le iniziative di solidarietà si segnala la donazione fatta all'Ospedale Sacco di Milano per la costruzione della prima unità di rianimazione in Italia specializzata per gli infettivi, mentre a livello di gruppo, l'Axa Research Fund ha messo a disposizione cinque milioni di euro per supportare la ricerca sulle malattie infettive. Più articolate le misure attuate a favore del personale e della rete distributiva della compagnia: è stata erogata una contribuzione straordinaria per le reti specializzate dei Welfare e Business Advisors, rispettivamente consulenti specializzati in ambito welfare familiare e PMI e messa a disposizione dell'intera rete distributiva la possibilità di usufruire dei servizi di telemedicina e un call center medicale dedicato. «Siamo orgogliosi di come i nostri agenti stanno fronteggiando l'emergenza in prima linea e noi siamo al loro fianco, supportandoli con molte misure di carattere economico e finanziario e accelerando sul fronte del digitale. Gli strumenti che gli abbiamo fornito sono stati fondamentali per garantire loro la continuità del servizio», sottolinea Cohen. Anche per la clientela è stato deciso di puntare sul digitale e sulla gratuità. «Siamo stati i primi a mettere a disposizione il Teleconsulto medico gratuito, attraverso la nostra app My Axa, e abbiamo raddoppiato l'indennità giornaliera da ricovero», spiega il responsabile di Axa Italia. Per le aziende è stato messo a disposizione un nuovo prodotto Covid19 di protezione che consente di attivare ulteriori garanzie di assistenza completa e di servizi, sotto forma di diarie di ricovero, indennità di convalescenza e servizi post-ricovero, a protezione della totalità dei loro dipendenti ed è estendibile anche alle loro famiglie in caso di contagio da coronavirus. Sicuramente l'emergenza virus ha reso ancora più centrale l'utilizzo della tecnologia nell'attività di assicurazione, sia dal lato dell'offerta prodotti che dal lato amministrativo. «Questo periodo ha fatto ulteriormente emergere l'importanza della tecnologia, sia per la vita quotidiana, che per le aziende», conferma Cohen. «È diventata una leva ancora più forte di competitività per tutti i settori, compreso quello assicurativo». In Axa, spiega, credono molto nel ruolo dell'innovazione digitale e tecnologica, è parte del loro Dna e, grazie ad investimenti più che raddoppiati in infrastrutture e formazione, hanno potuto affrontare questa crisi in piena operatività. «Siamo stati tra i primi a estendere lo smart working al 100% con una reazione straordinaria dei nostri dipendenti per qualità e continuità del lavoro e abbiamo garantito tutti i servizi con la nostra app My Axa». L'altro tema è l'impatto che questa pandemia avrà sull'economia e sulla vita di tutti i giorni e come tutto questo si rifletterà sulla offerta di prodotti assicurativi. «La vita sarà differente e noi assicuratori dovremmo offrire

soluzioni e servizi in grado di rispondere a nuovi bisogni emergenti, in questa nuova normalità» concorda Cohen. «In Axa Italia stiamo già lavorando a nuovi servizi di assistenza domiciliare con focus su bambini e anziani, a pacchetti di protezione per chi lavora in smart working e continueremo ad investire nel settore della diagnostica, dove siamo stati i primi del settore assicurativo a completare una integrazione verticale, così da assistere i nostri clienti in tutto il percorso sanitario, dalla prevenzione, alla diagnosi, fino alla riabilitazione». C'è un preciso messaggio, infine, in #InsiemePerProteggerci, la campagna pubblicitaria che Axa ha appena lanciato sulle principali emittenti televisive e sul web, come spiega il suo amministratore delegato: «Questa situazione ci ha insegnato, malgrado la distanza, ad avvicinarci e a restare uniti per proteggerci l'un l'altro. Perché solo proteggendoci possiamo guardare al futuro. È una campagna, ricca di emozione e speranza, dedicata alla ripartenza dell'Italia, con cui Axa ribadisce il proprio impegno nel continuare ad accompagnare le persone e la società a rimettere in gioco i propri sogni». Il personaggio Patrick Cohen amministratore delegato di Axa Italia 57 PAESI Quelli in cui è presente il gruppo Axa che ha 108 milioni di clienti 4 ILIONI I clienti ai quali Axa offre protezione in Italia tramite le sue polizze Focus LE PROPOSTE Axa Italia sta lavorando a nuovi servizi di assistenza domiciliare per bambini e anziani, a pacchetti di protezione per chi lavora in smart working e a nuovi investimenti nella diagnostica dove il gruppo ha realizzato una integrazione verticale per assistere i clienti in tutto il percorso sanitario, dalla prevenzione alla diagnosi, fino alla riabilitazione - ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'inizio dell'emergenza sanitaria, l'utilizzo dei servizi delle piattaforme web, da Facebook a Google, è letteralmente esploso. E anche se il crollo della pubblicità le ha danneggiate, queste aziende hanno guadagnato un ruolo sociale sempre più centrale. **IL FENOMENO**

Internet, così il virus farà crescere i giganti

MARIANGELA MARSEGLIA (AMAZON): «LA FIDUCIA NELL'E-COMMERCE È IN AUMENTO. È IL MOMENTO PER LE PMI ITALIANE DI DIGITALIZZARSI»

Andrea Andrei

S e c'è una cosa che la pandemia di coronavirus e il conseguente isolamento forzato ha reso da subito evidente, è che dalle piattaforme tecnologiche e dal ruolo che queste ultime svolgono nella società non si può più prescindere. Lo sapevamo già da prima, naturalmente: sono ormai anni che comunichiamo, lavoriamo, ci intratteniamo, facciamo acquisti e prendiamo anche decisioni politiche attraverso Internet, ma è innegabile che in questi ultimi due mesi i cosiddetti giganti della Rete, da Facebook a Google passando da Amazon, abbiano svolto un ruolo centrale e per molti versi insostituibile in ogni settore d'applicazione. Basti pensare alla spesa online, alle dirette su Facebook del presidente del Consiglio, ai flash mob e ai live su Instagram, alla tv in streaming. I giganti, insomma, non sono mai stati così grandi come in questo momento. I dati parlano chiaro. Dall'inizio dell'emergenza sanitaria, il tempo speso dagli utenti sulle app di Facebook, Instagram, Messenger e WhatsApp, che fanno tutte capo all'azienda di Mark Zuckerberg, è aumentato fino al 70 per cento. Sulle stesse app, il volume totale dei messaggi è aumentato di oltre il 50 per cento. Dati trainati dalle videochiamate, tanto che il gruppo di Menlo Park ha anche lanciato le videochat di gruppo Messenger Rooms. I servizi Google, soprattutto quelli relativi alle comunicazioni, sono aumentati esponenzialmente, con il sistema di videoconferenze dedicato al business Meet che ha raggiunto e superato i due milioni di utenti al giorno. Per non parlare di Netflix: con il lockdown la piattaforma streaming ha registrato un boom di abbonati, 15,77 milioni in più rispetto all'anno precedente, il 22,8%. I ricavi dell'azienda sono saliti a 5,77 miliardi di dollari, dai 4,52 miliardi dello scorso anno. E poi, naturalmente, c'è Amazon. Il boom dell'e-commerce, che si è rivelato strategico in questo periodo di isolamento, ha permesso al colosso di Jeff Bezos di fare un balzo del 26%, raggiungendo un giro d'affari di 75,5 miliardi di dollari. Tanto che il colosso di Seattle ha anche annunciato 75 mila assunzioni solo negli Stati Uniti. Anche il fatturato di Apple è cresciuto dello 0,5%, ma in realtà l'azienda di Cupertino ha risentito molto del calo nelle vendite di iPhone (con il -7% di entrate). A trainare i risultati di Apple sono stati i servizi, da iCloud ad Apple Music e Apple Tv+, il che mostra una netta distinzione tra chi produce beni materiali e chi offre servizi. Ma anche fra questi ultimi, c'è un altro lato della medaglia. Ce lo spiega Luca Colombo, Country manager di Facebook Italia: «Abbiamo avuto un grande aumento dell'offerta, ma la domanda è diminuita, perché le aziende in questo momento tagliano le spese per la pubblicità. Su Facebook sono presenti 140 milioni di aziende in tutto il mondo, e la maggior parte di queste sono medio-piccole». Infatti, se nell'anno precedente l'aumento degli utenti giornalieri era compreso tra i 25 e i 35 milioni a trimestre, da gennaio a marzo il numero di utenti giornalieri di Facebook è cresciuto di 77 milioni, più del doppio (da 1 mld 657 mila a 1 mld 734 mila). A fronte di questa enorme crescita di utenti, i ricavi sono diminuiti di circa 3,3 miliardi di dollari (da 20 mld e 736 mila a 17 mld e 440 mila), anche se, ha sottolineato il direttore finanziario Dave Wehner, «Dopo un iniziale forte calo dei ricavi pubblicitari a marzo, abbiamo visto segnali di stabilità nelle prime tre settimane di aprile». Ma resta il fatto che «stiamo affrontando un periodo di incertezza senza precedenti nelle nostre prospettive di business». **LA CRISI** Si tratta dunque,

paradossalmente, di un periodo di crisi per i giganti del web? In realtà no, perché in queste settimane le aziende della Silicon Valley stanno guadagnando qualcosa di molto più importante del denaro: la credibilità. Non solo perché tutte, Amazon a Facebook passando per Apple e Google, hanno messo in campo sforzi considerevoli per aiutare le comunità, le aziende, le strutture sanitarie. Ma soprattutto perché hanno ulteriormente reso centrale il proprio ruolo, sia sociale che politico, ora che anche chi aveva diffidenza nei loro mezzi li ha utilizzati con grande efficienza. «La fiducia nell'e-commerce come canale d'acquisto è in crescita. Questo è diventato anche un canale di vendita per tutte quelle aziende che hanno potuto così proseguire la propria attività raggiungendo i propri clienti. Credo quindi che questo sia il momento per le **PMI** italiane di cogliere l'opportunità per digitalizzarsi visto che solo un terzo di loro si sono affacciate al digitale», spiega Mariangela Marseglia, Country Manager di Amazon Italia e Spagna. Per Colombo «È aumentata la consapevolezza delle persone su queste piattaforme, ed è un bene. Abbiamo la responsabilità di garantire la stabilità dei nostri servizi. Il valore che ci verrà riconosciuto dipende da quanto faremo in futuro». Un futuro che, probabilmente, sarà sempre più di queste piattaforme. I numeri 50% L'incremento del volume dei messaggi scambiati su Facebook 26% Il salto nel giro d'affari di Amazon, che oggi arriva a 75,5 miliardi 77 In milioni, gli utenti giornalieri in più su Facebook da gennaio - 3,3 In miliardi di dollari, il calo dei ricavi di Facebook nel trimestre

Foto: In alto, da sinistra, gli ad Mark Zuckerberg (Facebook), Tim Cook (Apple), Jeff Bezos (Amazon) e Sundar Pichai (Google)

FREGATURA

RIAPRONO ANCHE LE TASSE

Il governo prende ancora in giro gli imprenditori: niente credito e sconti. E mancano i soldi per la cassa integrazione Berlusconi: serve un patto fiscale per ripartire
Giuseppe Marino

Salvo correzioni di rotta, sarà una Fase 2 di tasse. Le imprese, che ancora aspettano la promessa «potenza di fuoco» della liquidità, si troveranno a fare fronte a versamenti fiscali e contributivi. a pagina 3 servizi da pagina 2 a pagina 15 Salvo correzioni di rotta, sarà fase 2 soprattutto per le tasse. Le imprese, che ancora aspettano gli effetti al rallentatore della promessa «potenza di fuoco» della liquidità, si troveranno a fare fronte a ingenti versamenti fiscali e contributivi. La bozza dell'ex «decreto aprile» sembra ancora meno attenta alle aziende del «Cura Italia». «Se nella stesura finale non cambia nulla -denuncia Nicola Spadafora, presidente di Confapi Milano- le imprese si troveranno a versare in luglio, come ogni anno, il saldo delle tasse sul 2019 e l'anticipo del 100 per cento delle tasse sul 2020, calcolate sui redditi dell'anno precedente. Un parametro sproporzionato, perché causa virus il fatturato sarà molto inferiore, per alcune categorie». Già a marzo, del resto, le entrate fiscali sono calate di 2,5 miliardi, meno di quanto temuto, ma comunque una cifra ingente. Al momento, l'unica apertura rimane una circolare dell'Agenzia delle entrate in base alla quale se si «sbaglia» versando fino al 20 per cento in meno, non verranno erogate sanzioni. Uno «sconto» di fatto che, aggiunge Spadafora, «è completamente insufficiente a riflettere il calo degli affari per aziende che a fine giugno, se va bene, avranno appena ripreso a fatturare». Oltretutto, in contemporanea, bisognerà pagare tutti i versamenti contributivi e fiscali mensili sospesi a causa del Covid-19. Nonostante le pressanti richieste delle organizzazioni di categoria e di alcune parti politiche, non c'è stato verso di avere una proroga fino a fine anno. È stato concesso solo un mese in più, fino a fine luglio, oltre a una possibilità di dilazionare, pagando un interesse, in quattro rate. «Per i professionisti -spiega Gianluca Timpone, docente di Politica economica all'Università europea- c'è un'ulteriore beffa: il governo ha concesso loro di evitare la trattenuta Iva quando fatturano prestazioni per conto di aziende. Ma a luglio, sempre che in questo periodo siano riusciti a lavorare, dovranno restituire in un colpo solo tutte le somme». «La scarsa attenzione alle imprese - insiste Spadafora emerge anche dal fatto che hanno prorogato gli adempimenti fiscali al 30 giugno, ma per le società di capitali hanno permesso l'approvazione dei bilanci in ritardo il 28 giugno. Per la maggior parte dei contribuenti non ci saranno i tempi. Qui si scherza con il fuoco: molte aziende non riapriranno a queste condizioni». Allo stesso tempo, il governo assegna alle imprese un forte ruolo sociale: lo stop obbligatorio ai licenziamenti è stato allungato a cinque mesi. L'unica via d'uscita sarà la cassa integrazione. E anche qui non mancano problemi. Al vertice di ieri sera tra il premier Conte, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri e i capi delegazione della maggioranza è emerso che mancano sette miliardi per coprire la Cig. Ci sarebbe stato un errore di calcolo, che alcune fonti attribuiscono all'Inps mentre altre ritengono responsabile il ministro del Lavoro. Poi i ritardi delle regioni, che stanno rallentando la procedura per la Cig già coperta. Alla faccia dell'invocazione di «burocrazia zero» lanciata ieri dal vice segretario del Pd Andrea Orlando. Del resto, è lo stesso ministro dello Sviluppo economico, dopo le scuse agli imprenditori presentate dallo stesso Conte, ad ammettere che «siamo già in ritardo, dobbiamo accelerare sulle risposte alle Pmi». Stona però l'esortazione a «una massiccia iniezione di liquidità a fondo perduto diretta e sotto forma di ricapitalizzazione delle imprese,

assieme ad ulteriori interventi sugli oneri dei costi fissi». Nel decreto, infatti, mancano completamente proprio questo tipo di interventi. Anzi: è sparito pure lo sgravio pari al 60 per cento dell'affitto. Brutta botta per i commercianti, in particolare per bar, ristorante ed estetisti, ovvero gli ultimi nella stralunata lotteria delle riaperture. Unica reale concessione: non servirà più la comunicazione al Prefetto per la riaperture di aziende che fanno parte di filiere strategiche. «Non hanno visto un euro dei soldi promessi e devono applicare protocolli di sicurezza talmente poco chiari da rischiare pesanti sanzioni penali», attacca la capogruppo di Fi Anna Maria Bernini. Temi per un nuovo vertice governo-maggioranza, dopo quello di ieri sera, ancora da fissare. Il decreto aprile è diventato maggio, ma i giorni continuano a passare. 2,5 In miliardi di euro, il calo delle entrate fiscali nel mese di marzo. Una cifra considerevole in tempi normali, ma vista la crisi da coronavirus e gli effetti del lockdown sul fatturato delle imprese una perdita inferiore rispetto alle attese

10 In miliardi di euro lo stanziamento per le **piccole e medie imprese** previste dal decreto di aprile. Cifra difesa dal ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, ma che potrebbe calare. La trattativa nel governo è aperta 13 In miliardi di euro, la spesa che potrebbe essere stanziata dal «decreto di aprile» per il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali, in particolare per la Cassa integrazione, che sarà estesa per altri nove mesi oltre a quelli coperti dal dl Cura Italia